

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

FONDATA
NEL 1873

NUOVA
SERIE

15

14 Aprile 1946

G. TITTA ROSA: *Fatti ed epiloghi.*

MARIO APOLLONIO: *Resurrezione di Lazzaro.*

SILVIO POZZANI: *Roosevelt.*

LEONE VALERIO: *La casa di Roosevelt.*

R. D.: *La via dei salmoni.*

JOHN NICOLS: *Teatro lirico inglese: «Peter Grimes».*

ENRICO PEA: *Malaria di guerra (romanzo - VII).*

INTERMEZZI (*Il nobiluomo Vidat*) — *TEATRO* (Giuseppe Lanza) — *CINEMA* (Vincenzo Guarnaccia) — *LE ARTI* (Orio Vergani) — *MUSICA* (Carlo Gatti).

UOMINI E COSE DEL GIORNO — OCCHIAIE SUL MONDO — DIARIO DELLA SETTIMANA — TACCUINO DEL BIBLIOFILO — NOTIZIARIO — GIOCHI.

PREZZO DEL FASCICOLO LIRE 70,—
ITALIA CENTRO-MERIDIONALE LIRE 80,—

Garzanti • Editore • Milano

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo II

LABER



in herbis salus



Lavanda Coldinava

A. NIGGI & C. - IMPERIA

Variazioni di Ang.



I liberali

Per risolvere il nostro problema non una divisione, ma una moltiplicazione ci voleva!

Prolettori

— La «Madonnina» evidentemente non basta: un'altra volta bisogna tirar fuori il Padre Eterno.

Variazioni di Ang.



Speranza deluso

— Che popolaio sovversivo!... Nessuna violenza, nessuna ribellione, nessun sanguigno incidente!...

Propaganda in casa

— Basta con le vecchie formule!... Rinnovare... rinnovare!... Allora me lo fai un cappellino nuovo!

L'Espresso

per lo stile nella pioggia

Brown

RAINCOATS AND GALECOATS

INTERNATIONAL REGISTRATION

Diario della settimana

30 MARZO, Trieste. - La commissione alleata d'inchiesta per la Venezia Giulia ha visitato Udine e i centri minori del Friuli orientale. La popolazione ha improvvisato una dimostrazione di ardente italianità.

Firenze. - Il tronco ferroviario Firenze-Arezzo è stato riaperto al traffico. I lavori, durati dieci mesi, sono stati compiuti con un notevole anticipo sul previsto. Con la riapertura al traffico della Firenze-Arezzo vengono riattivati l'intera linea Roma-Chiusi-Firenze e l'attradamento su tale percorso degli attuali treni Roma-Livorno-Pisa-Firenze con un guadagno di percorrenza di circa sei ore.

Roma. - L'Ansa ha da Washington che il sottosegretario per il Commercio italiano, Lombardo, ha dichiarato che è stato firmato a Roma un accordo per l'ammontare di 5 milioni di dollari che l'Export-Import Bank metterà a disposizione dell'Italia a titolo di prestito per l'acquisto di cotone americano.

31 MARZO, Milano. - Il segretario generale del P. C. I. Palmiro Togliatti ha parlato a Milano in un grande comizio elettorale, esponendo con chiarezza la politica interna ed estera del suo partito. Egli ha auspicato che la lotta elettorale sia amministrativa che politica, sia condotta da tutti i partiti con la massima correttezza.

1 APRILE, Londra. - Un portavoce del Foreign Office ha dichiarato che l'Inghilterra non ha alcuna intenzione di chiedere il rinvio della conferenza della pace, che si riunirà a Parigi il 1° maggio come previsto.

Atene. - I primi risultati delle elezioni generali che hanno avuto luogo in Grecia, danno la vittoria al partito populista monarchico. Il primo ministro Sotiris ha rassegnato le dimissioni, il rege Damaskinos ha invitato il capo del partito populista Tzaidaris a formare il nuovo Gabinetto. Gravi incidenti si sono verificati durante la giornata elettorale.

1 APRILE, Roma. - L'ambasciatore italiano a Washington, Turchiani, ha avuto un lungo colloquio con il Presidente del Consiglio De Gasperi.

Atene. - Il capo del partito populista greco, Costantino Tzaidaris, ha dichiarato che «il più presto possibile» verrà tenuta un referendum sul problema del ritorno al potere della monarchia. L'esecutivo del partito populista ha accettato l'incarico di formare la lista del nuovo Gabinetto.

Londra. - Il segretario di Stato Byrnes ha fatto impor-

tanti dichiarazioni circa l'atteggiamento americano nei confronti del trattato di pace con l'Italia. Egli ha detto che «è necessario ridare all'Italia il suo posto fra le grandi Nazioni mondiali affrontando la stipulazione del definitivo trattato di pace italiano».

1 APRILE, Nuova York. - La questione persiana è stata risolta. Le truppe sovietiche si ritireranno dall'Iran entro il 5 maggio.

Roma. - I liberali di sinistra hanno presentato le dimissioni dei cinque ministri degli Esteri delle grandi Potenze. Si fa notare a Londra che è cosa del massimo interesse che essa avvenga prima della conferenza della pace.

Londra. - Osservatori diplomatici molto vicini al Ministro inglese Bivins, ritengono assai probabile una nuova conferenza dei cinque ministri degli Esteri delle grandi Potenze. Si fa notare a Londra che è cosa del massimo interesse che essa avvenga prima della conferenza della pace.

1 APRILE, Città del Vaticano. - Il Pontefice ha rivolto un appello al mondo sulla questione alimentare, esortando le Nazioni che ne hanno la possibilità - e in particolare quelle dell'America latina - a venire in soccorso di quelle più bisognose.

Roma. - Il Governo Italiano ha predisposto un memorandum che prospetta il punto di vista italiano sui problemi delle riparazioni e sulle questioni finanziarie. Il memorandum sarà presentato ai sostituti dei ministri degli Esteri riuniti nella capitale inglese.

Roma. - Nelle elezioni comunali del 31 marzo in 1416 comuni hanno riportato la maggioranza i socialcomunisti, con 319 comuni contro 322 della democrazia cristiana.

Milano. - Il segretario del partito socialista Pietro Nenni ha parlato a Milano. Una folla folla è convenuta nel cortile del Castello Sforzesco per ascoltare il discorso.

Parigi. - L'Unione sovietica ha chiesto il rinvio della

conferenza per la pace, che dovrebbe iniziarsi a Parigi il primo maggio.

1 APRILE, Roma. - Al Consiglio dei Ministri che si è riunito sotto la presidenza dell'on. De Gasperi, l'alto commissario all'Alimentazione, Mentasti, ha esposto l'attività svolta nel biennio trascorso ed ha illustrato le difficoltà presenti nel settore dell'alimentazione. Dopo aver riassunto l'esito dei passi compiuti presso l'U.N.R.R.A. e la Commissione alleata per ottenere maggior quantitativo di rifornimenti, ha annunciato che è cominciato il carico dei primi proci per il trasporto delle centinaia tonnellate di grano dall'Argentina.

Chicago. - In occasione della giornata dell'esercito, il Presidente degli Stati Uniti, ha pronunciato un discorso in cui ha esposto la situazione politica nel Vicino e Medio Oriente affermando che la rivalità fra le varie Nazioni in quel delicato settore potrebbe esplodere improvvisamente in un conflitto qualora la situazione sfuggisse al controllo delle Potenze. Truman è poi passato ad esaminare la situazione economica ed alimentare europea ed ha detto che «la ricostruzione economica è il primo compito cui devono dedicarsi i popoli e i governanti dell'Europa; ma l'aiuto delle altre Nazioni molto potrà fare per accelerare il ritmo della ricostruzione».

Roma. - Alla concentrazione centro-sinistra, impopolata sul movimento repubblicano democratico di Ferruccio Parri, si sono uniti i liberali di sinistra. Accordi sono pure in corso con l'unione socialdemocratica, la quale fa capo a Tito Zaniboni.

Londra. - Il Dipartimento di Stato americano annuncia che James Byrne ha proposto una riunione dei ministri degli Esteri delle grandi Potenze per il 25 aprile a Parigi. Byrne ha invitato in tal senso una nota a Bivins, Molotov e Bidault. La riunione ha lo scopo di accelerare l'ultimazione degli schemi dei trattati di pace con l'Italia, la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria e la Finlandia.

1 APRILE, Londra. - Gli esperti alleati componenti la commissione d'inchiesta sulla Venezia Giulia sono tornati a Roma. Secondo una dichiarazione del segretario generale della commissione, questa presenterà a Londra un rapporto conclusivo al Consiglio dei sostituti dei ministri degli Esteri.

Londra. - Un portavoce ufficiale del Foreign Office ha annunciato che «Bevin si è dichiarato pronto a partecipare alla conferenza di cui è stata proposta la convocazione per il 25 aprile prossimo».

Roma. - Il primo elenco delle spie dell'Ovra verrà pubblicato non appena la commissione inquirente avrà terminato i suoi lavori.

PANDOLFINI
ABBIGLIAMENTO
CATANIA
MILANO - Corso Matteotti 7 - Tel. 71336

Rabbarbaro Bergia
TORINO dal 1870 il migliore

In questa rubrica risponde soltanto alle domande che presentino un interesse generale. Le domande devono portare il nome e l'indirizzo del lettore che le fa; le risposte saranno date sotto le iniziali del richiedente, o sotto uno pseudonimo indicato dal lettore stesso. Poiché una risposta può richiedere lunghe ricerche, non sarà sempre possibile rispondere subito. Indirizzare le domande a **Pico della Mirandola**, presso l'Illustrazione Italiana, via Filodrammatici 10 Milano.

L'etimologia del nome *Morpante* è dubbia; si pensa ad una connessione col nome della fata Morgana o ad una storpiatura di un derivato di *moro*; ma è probabile che sia un nome inventato dal Pulci, come quello di Scarpante fu inventato dal Boccardo, che per il consenso fece suonare a festa le campane di Scandiano. Non trovo altri libri italiani sull'argomento che la interessano.

Caput mortuum si usa per indicare i residui di una distillazione o di una sublimazione. L'espressione proviene dalla terminologia degli alchimisti, che così chiamavano quanto restava nel fondo delle storte, per sua certa somiglianza e per la sua inattività chimica.

Partiti politici si possono rintracciare anche nelle più antiche organizzazioni statali conosciute: per esempio nelle repubbliche greche. Basta che un corpo costituito possa svolgere un'azione efficace sul governo perché le persone che hanno idee simili si raggruppino e formino un partito.

Partiti in Italia cominciarono a costituirsi con la creazione delle repubbliche in seguito alle vittorie dell'esercito repubblicano francese guidato dal Buonaparte, nel 1796 e negli anni seguenti.

In Sicilia, durante il periodo in cui sedette un parlamento, rinnovato per ispirazione e secondo l'esempio inglese, negli anni 1812-1815, vi furono i partiti dei *cronici* (così chiamati dal loro giornale *La Cronaca di Sicilia*), costituzionali e filobritannici, e degli anticonici, reazionari.

Nel resto d'Europa i primi partiti politici si ebbero in Gran Bretagna.

Il partito *whig* era presbiteriano e voleva che il Parlamento potesse decidere chi doveva succedere al trono; il partito *tory* invece era il partito della Corona e in quel periodo voleva che Giacomo Stuart, duca di York, e fratello di Carlo II, potesse succedere a questo, nonostante il suo cattolicesimo.

La questione del giansenismo di Manzoni è sempre aperta, anche perché il giansenismo non è un'ideologia in un dato momento della sua vita, il Manzoni aveva aderito a quelle dottrine che si sono poi rivelate inaffidabili, e successo alle intenzioni, basandosi su circostanze ed indizi. Che il Manzoni abbia aderito al giansenismo, è indubbio: basta ricordare che la sua prima moglie, Enrichetta, fu battezzata in una chiesa giansenistica al cattedrale di san Giovanni, e che il cattedrale di san Giovanni era frequentato da idee liberali e illuministiche; che il Manzoni, prima tiepido, poi fervido, aderì al giansenismo osservando dopo la conversione della moglie con la quale ebbe in comune tre figli, che il giansenismo era vero e poi il cardinale Luigi Tosi, anche lui incline alle dottrine giansenistiche; che il Manzoni, che non era un giansenista, fu in contatto con circoli giansenisti. Però, la posizione del giansenismo, che è stato il giansenismo di Foray non è ben definita ed è quindi difficile stabilire quando il giansenismo di Manzoni sia stato

L'art. 70 del disegno di legge è diventato l'art. 70 del decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946 n. 74 portante Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea costituente. Esso commina la reclusione da sei mesi a due anni e multa da lire 20.000 per « il pubblico ufficiale, l'incaricato di un pubblico servizio, l'esercente di un servizio di pubblica necessità, il ministro di qualsiasi culto, chiunque investito di un pubblico potere o funzione, che, nell'esercizio delle proprie attribuzioni, non si astiene dall'usare i poteri ed nell'esercizio di esse, si adoperi a costringere gli elettori a firmare una dichiarazione di presentazione di candidati o a vincolare i suffragi degli elettori a favore o in pregiudizio di uno o più candidati ».

L'art. 70 del disegno di legge è diventato l'art. 70 del decreto legislativo luogotenenziale 10 marzo 1946 n. 74 portante Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea costituente. Esso commina la reclusione da sei mesi a due anni e multa da lire 20.000 per « il pubblico ufficiale, l'incaricato di un pubblico servizio, l'esercente di un servizio di pubblica necessità, il ministro di qualsiasi culto, chiunque investito di un pubblico potere o funzione, che, nell'esercizio delle proprie attribuzioni, non si astiene dall'usare i poteri ed nell'esercizio di esse, si adoperi a costringere gli elettori a firmare una dichiarazione di presentazione di candidati o a vincolare i suffragi degli elettori a favore o in pregiudizio di uno o più candidati ».

Il testo approvato dalla Consulta nazionale era più esplicito, perché le stesse pene erano comminate « ai ministri di un culto, che con discorsi in luoghi destinati al culto o in riunioni di carattere religioso o con minacce spirituali si adoperano » ai fini suicidanti; esso riproduceva l'art. 115 del testo unico del 1919 sulle elezioni politiche.

La legge quindi non vieta agli ecclesiastici di far professione di politica, ma mira ad impedire che ministri di culto cerchino di influire sulla volontà degli elettori.

La gentile lettrice che mi rivolge queste domande si riferisce ad un articolo dell'Osservatore Romano dell'8 marzo 1942 in cui si dice: « dell'Esperanto non si parla più. » L'affermazione era vera allora per l'Italia, per la Germania e per i paesi occupati dai tedeschi; ma è strano come un giornale che aveva fonti di informazione in tutto il mondo non sapesse che in 24 stati l'Esperanto era sempre vivo!

L'Esperanto è una lingua artificiale, ideata dal dott. L. Zamenhof, un medico ebreo polacco, che la pubblicò, sotto lo pseudonimo di Doktoro Esperanto.

L'Esperanto ha una grammatica semplicissima, senza eccezioni di sorta, ed un vocabolario costituito in grandissima parte con materiale linguistico internazionale, cioè comune alle principali lingue d'Europa; il vocabolario è formato da parole che già moltissime parole sono regolarmente derivate mediante un sistema di affissi, con significato ben determinato. Ecco una frase in Esperanto: *simpla, fleksebla, belsona, la lingvo Esperanto prezentas al la mondo cionon, ke oni veran solvon de lingva interkompreno.* Quest'ultima parola si legge *internazionala*.

Il dottor Zamenhof era nativo di Białystok, città allora della Polonia (oggi in Polonia, ma allora in Russia): il polacco, il russo, lo yiddish (dialetto semitico degli ebrei ortodossi) e il tedesco, e la persona che parlava tutte e quattro le lingue, non solo straniero, ma nemico. Zamenhof, considerando che come la lingua di tutti era il russo, pensò che se una lingua comune fosse possibile costruirne una con elementi presi dal fondo comune delle lingue europee, e ispirate ad una lingua che tutti gli europei conoscano, hanno mai pensato che l'esperanto potesse divenire l'unica lingua tra gli uomini? E che, in tal modo, si potesse come un mezzo di comunicazione tra persone di diverse favelle, e perciò, che non hanno sempre parlato come lingue diverse.

Esso ha dimostrato la sua praticità in 31 congressi internazionali (il 2° si svolse nel 1935 in Italia, e vi parteciparono 1500 persone di 40 differenti paesi) e vanta una letteratura, originale e tradotta, di alcune migliaia di volumi: molte lingue naturali non vantano una simile letteratura.

Quindi, non è esatto dire che l'Esperanto sia fallito, e non è probabile che esso fallisca, se continua a vivere e a prosperare dopo due conflitti mondiali, dopo i quali, anzi, ha dimostrato una maggiore vitalità. È notevole che i glottologi, che verso il principio del secolo erano in maggioranza ostili ad una lingua artificiale, hanno cambiato idea, e nel congresso del 1936 si sono occupati del problema favorevolmente.

Le carte da gioco sono di origine orientale, e furono, per opinione generale, introdotte in Europa dagli arabi, ma, secondo alcuni studiosi (come Napoleone), è ritenuto concordemente di origine araba. Esse fecero la loro comparsa verso la metà del sec. XIV e nel 1379 fu recato in Viterbo il gioco delle carte che venne de Serravallo, uno dei fratelli, a chiamarli "carte da tarocchi" (ed evolvero in chiamati tra loro "nabli" in Firenze: il giuoco dei nabli era conosciuto in Italia fin dal 1379). I tarocchi parlano delle carte si hanno per la Francia nel 1392, per gli Arabi nel 1879, per la Germania nel 1392. In Europa si trovano in Cina, in Persia, in India. In Italia non è generalmente accettato che le carte da gioco siano parte delle francesi (con quadri, fiori, fiori e picche) e quelle italiane, derivate dai tarocchi (con denari, coppe, bastoni, spade). In Italia, le carte da gioco sono di origine germanica, in cui i semi

Era James Crichton, nato in Scozia verso il 1560 e morto nel 1582: nel 1575 aveva conseguito il grado di *Magister Artium* (dottore in lettere) a St. Andrews; passò poi in Francia, dove si fece notare per la sua vasta cultura umanistica, per la conoscenza di dieci lingue e per una sua facilità di verseggiatore; fu buon cavaliere e ballerino, e, quel che ai suoi tempi non gustava, occultista.

Per due anni militò nelle armate francesi dal 1876 venne a Genova per studiare medicina. Si innamorò dell'amica di Aldo Manuzio e dei molti umanisti. Nel 1881 a Padova sostenne vittoriosamente due disputazioni di laurea in medicina e in storia e i maestri di scuola e pronunciarono un'orazione in lode dell'ignoranza procurandosi l'ammirazione di Spedite. Nel 1882 si recò a Roma dove Alvisio Cornaro lo presentò nel 1882 per la tramite dell'ambasciatore Annibale Capello, alla corte di Mantova dove si recò a fare il medico. Fu nominato consigliere privato. Il favore del duca gli suscitò però la gelosia del principe ereditario Vincenzo. Il 1883 si recò a Mantova. La notte del 3 luglio 1883 Vincenzo Gonzaga e un suo amico, lo scapistrato Ippolito Lanzoni, attesero nel giardino di Mantova. Il principe si fece il nome dello scapicce e lo provocarono: il Cratone uccise di pugnale il principe. Il Cratone fu ucciso. Il Cratone morì. Il Cratone fu ucciso.

PICO DELLA MIRANDOLA



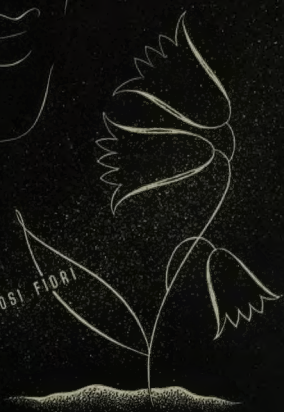
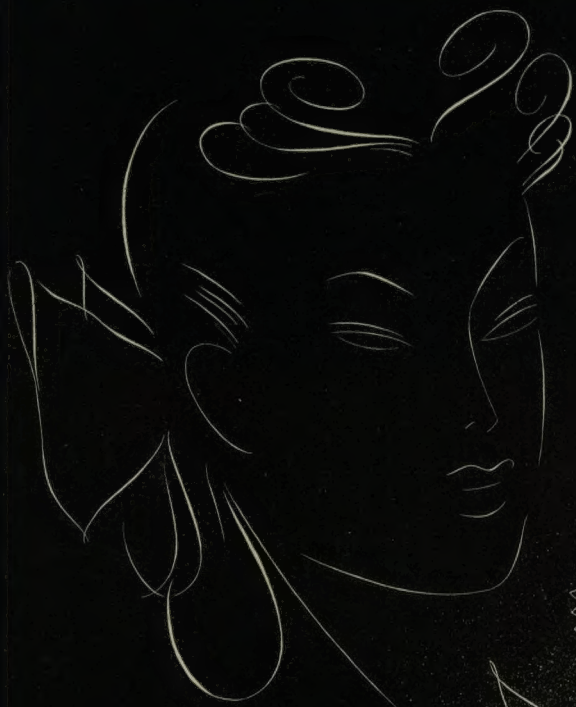
La prima edizione si è esaurita in venti giorni; vi è narrata, da un compagno di prigionia, la tragica fine di Ciano, l'emozionante fuga di Roveda, la perigliosa vita degli ex-gerarchi, generali, ammiragli e patrioti nel tetro carcere di Verona. Questo volume di 264 pagine fa parte della Collana "Vita Vissuta" dell'Editore Garzanti ed è in vendita a Lire 350



Analisi e poesia, malinconia e incanto di un'amicizia suggestata dall'infanzia e dispersa nella vita angosciata e crudele. Il più equilibrato romanzo di uno dei più acuti e attenti romanzieri moderni. La seconda edizione di questo volume di 250 pagine fa parte della Collana "Vespa Rossa" dell'Editore Garzanti ed è in vendita a Lire 275



Un grande e nuovo scrittore, acuto osservatore delle lotte e dei moti interni dei giovani del nostro tempo, narra le dolorose esperienze e le coincidenze crudeli che logorano le nostre migliori speranze. Questo volume di 458 pagine fa parte della Collana "Vespa Blu" dell'Editore Garzanti ed è in vendita a Lire 190



UNA MAGICA SERRA RACCHIUSA IN TRE MERAVIGLIOSI FIORI

COLONIA
IKEBANA
COLONIA
VOIRNET
COLONIA
LAVANDA

C O L O N I E

Voirnet

P R O F U M I E P R O D O T T I D I B E L L E Z Z A

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA G. TITTA ROSA
REDATTORE CAPO GIUSEPPE LANZA

SOMMARIO

- G. TITTA ROSA: *Fatti ed epiloghi.*
 MARIO APOLLONIO: *Resurrezione di Lazzaro.*
 SILVIO POZZANI: *Roosevelt.*
 LEONE VALERIO: *La casa di Roosevelt.*
 R. D.: *La via dei salmoni.*
 JOHN NICOLS: *Teatro lirico inglese: «Peter Grimes».*
 ENRICO PEA: *Malaria di guerra (romanzo - VII).*
 INTERMEZZI (Il nobiluomo Vidal) — TEATRO (Giuseppe Lanza) — CINEMA (Vincenzo Guarnaccia) — LE ARTI (Orio Vergani) — MUSICA (Carlo Gatti).
 UOMINI E COSE DEL GIORNO — OCCHIATE SUL MONDO — DIARIO DELLA SETTIMANA — TACCUINO DEL BIBLIOFILO — NOTIZIARIO — GIOCHI.

Foto: Bruni, Fari, Publifoto, Rotafoto, Agip, European Press, International New, Reuterphoto.

PREZZO DEL FASCICOLO LIRE 70.—
ITALIA CENTRO-MERIDIONALE LIRE 80.—

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Un anno L. 3000.—; 6 mesi L. 1500.—; 3 mesi L. 800.—
 Abbonamento cumulativo: L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e STILE
 Un anno L. 4500.—; 6 mesi L. 2250.—; 3 mesi L. 1150.—
 Abbonamento cumulativo: L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e PINOCCHIO
 Un anno L. 3250.—; 6 mesi L. 1625.—; 3 mesi L. 850.—
 A tutti gli abbonati sconto del 10% sui libri di edizione «Garzanti»
 Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - nella sede di Via Filodrammatici, 10 - presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai - Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria secondo le leggi e i trattati internazionali - Stampato in Italia.

ALDO GARZANTI - EDITORE
MILANO - Via Filodrammatici, 10

Telefoni: Direzione, Redazione e Amministrazione N. 14783 - 17754 - 17753
 Concessionaria esclusiva per la vendita: A. e G. MARCO - Milano

Concessionaria esclusiva della pubblicità:
 SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.)
 Milano, Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa
 Telefoni dal 12451 al 12457 e sue Succursali



FLOS LACTIS

POGOSAN

CREMA IDEALE PER
RADERSI SENZA PENNELLO.
È UN PRODOTTO SUPERIORE. PROVATELO

SPEGNE L'IRRITAZIONE
DELLA PELLE, PRODOTTA
DAL RASOIO, LASCIANDO
AL VISO UNA GRADEVOLE
SENSAZIONE DI FRESCHEZZA





un secolo di successo



Borsalino





Reginetta... Non sete e broccati rivestono la sua regalità... non palazzi di marmo la ospitano in maestoso splendore... il suo trono sono le ginecchie del babbo o le braccia della mamma... il suo regno è la camera dei balocchi... belle donne invidiano il delicatissimo incarnato delle sue guance... e grandi uomini sostano per avere un suo sorriso... Essa è la piccola sovrana di quel piccolo regno che si chiama famiglia.

A te, piccola reginetta, ci siamo con ogni cura ispirati per prepararti un prodotto puro, fresco, sano, che contribuisca a costruirti ossa robuste, muscoli forti, mente e corpo vigorosi per quando ti accingerai a conquistare nuovi regni.

Il formaggio MIO, alimento vitaminico supernutritivo, spalmato come burro sul pane, è un'ottima merenda per i bambini.

FORMAGGINO

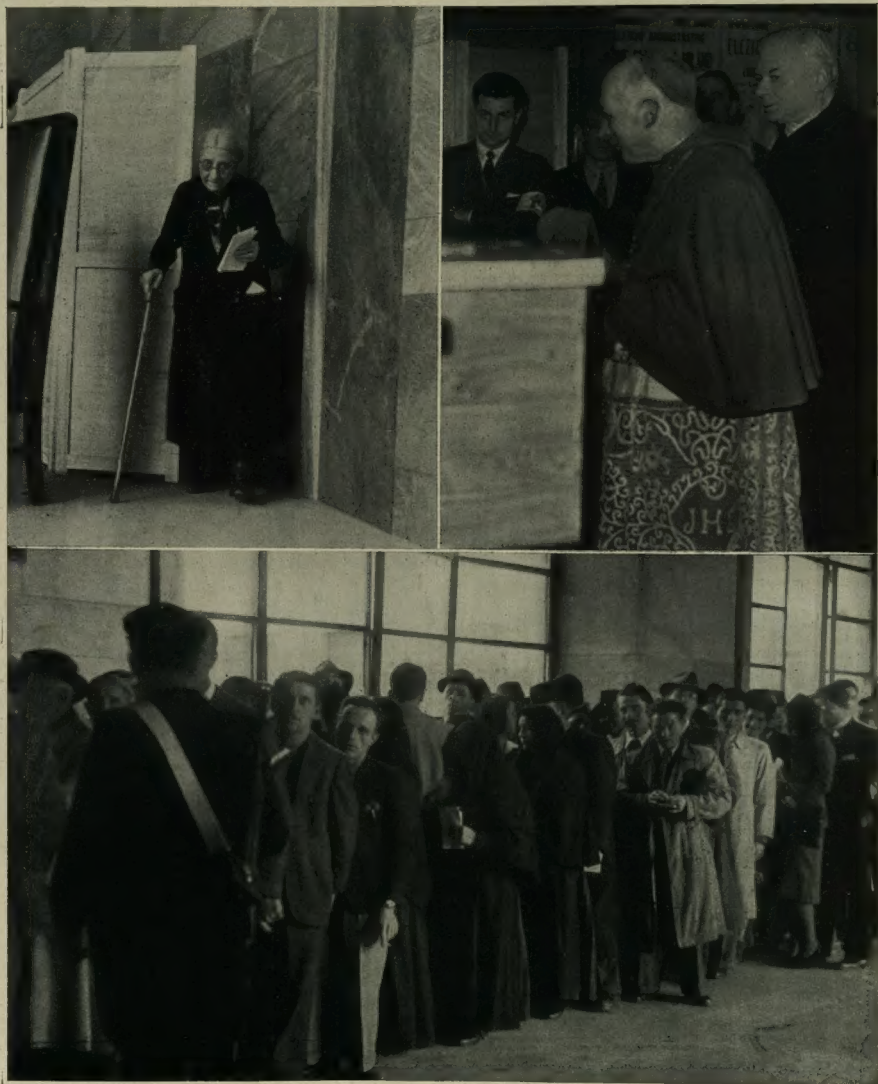
MIO

È UN PRODOTTO Locatelli

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

NUOVA SERIE - N. 15

14 APRILE 1946



OLTRE SEICENTOCINQUANTAMILA MILANESI D'OGNI CETO E CONDIZIONE, DALLA PIÙ UMILE POPOLANA ALL'ARCIVESCOVO, HANNO VOTATO IL 7 APRILE CON ORDINE ESEMPLARE PER LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE CHE HANNO SEGNA TO UNA NETTA PREVALENZA DELLA LISTA SOCIALISTA.

In America, un fanciullo, quasi un bambino, s'è ucciso con un colpo di pistola per l'umiliazione e la desolazione d'una malattia inguaribile che gli vietava le gioie e i giochi della sua età.

Ho visto, pochi giorni or sono, per via un fanciullo rachitico e quasi mutolo che sfuggiva, arrancando e zoppicando alla stretta della mano materna con una ridente birichineria che lo dimostrava inconsapevole della propria infelicità. Il piccolo americano invece aveva ripensato lo squallore dei suoi giorni presenti; e previsto quelli venturi, altrettanto sciagurati e s'era spinto sino a premeditare la morte. Il mistero della morte che, per i ragazzini è un teschio ghignante, una paura fiabesca simile all'orco e ai draghi, a lui divenne familiare; e la diva severa gli pareva, come a chi è molto vissuto e ha molto sofferto, la pallida pacificatrice, l'addormentatrice caritatevole.

Per assuefarsi all'idea della morte, per desiderarla, per riconoscerla che essa non veniva pallida e silenziosa da lontano, ma egli stesso poteva procurarsela, per antivedere e decidere il gesto del suicidio, per non temere il fuoco e il rombo, per non raccapricciare immaginando la lacerazione della sua povera carne e anzi accettarla con la certezza che un attimo d'acero strazio fisico l'avrebbe liberato da tutti gli strapazzi morali, egli deve aver supe- rato e obliato l'infanzia, essergli tragicamente maturato, raggiunto il pessimismo più freddo e più buio nell'età che ha spontaneo e facile il senso dell'incolumità, e crede che il male venga sempre e tutto dal di fuori e lo personifica, e lo identifica nello spigolo contro il quale il bimbo va battere, nello scalino dal quale scivola, nel sasso che inciampa; non lo sente mai radicato nella carne, sicuramente, lentamente tenacemente distruttivo.

Triste vecchiaia del mondo se anche un fanciullo può essere mentalmente disperato e sospinto a porsi il problema della vita e a risolverlo con fermo stoicismo, convincendosi che la morte è l'insensibile nulla, e volgendosi verso questo nulla senza esitare e senza chiamare la manna ed il padre! D'altri fanciulli s'è parlato nell'ultima giornata del processo Pelotto, quella che s'è conclusa a notte alta con la condanna capitale. Il Presidente, prima che si iniziasse l'udienza, s'è volto al pubblico tumultuante per macabra passione e ha dichiarato che i bambini che avessero pianto, disturbando la serietà del giudizio sarebbero stati espulsi dalla sala. Oh signor Presidente, perché aspettare che piangessero? Con gli occhi asciutti lì doveva mandar via; anzi prima di tutti doveva far cacciar fuori quelli che stavano, precocemente avvizziti, a godersi lo spettacolo delizioso d'un processo orribile e le sceneat granguignolesche dell'assassino e il suo terrore nell'attesa che la parola « morte » sinonimo di « ghigliottina » fosse pronunciata per lui!

Com'erano cercati, contesi, probabilmente anche trafficati, i bi-

Intermezzi

FANCIULLI

IL POETA E IL SUO FIUME

glietti d'ingresso al processo di Barbabòli E i fanciulli, per stupefacente privilegio, avevano libera l'entrata! I fanciulli! E nessuno, prima del sermone presidenziale, ha preso indistintamente a scapaccioni, quei degenerati Gavroches, magari di buona e decente famiglia! Non c'erano padri, nel pubblico? Le lucide signore profumate, le mondane di prima, di seconda e d'infima categoria, le popolane leste di parola e di mano, accorse a vedere il mostro per la penultima volta (l'ultima sarà nella piazza di Grève, quando l'esecutore della alta opera, in tuba nera e guanti scariati l'atterrerà sul palco) erano tutte sterili e incapaci di sentimento materno?

E che fanciulli erano quelli che il Presidente avrebbe punito se si fossero presa la libertà di piangere? E perché avrebbero dovuto piangere, dal momento che avevano voluto entrare?

Erano senza dubbio frequentatori abituali dei processi celebri. La parola stessa dell'alto e severo magistrato, ammetteva anzi legittimava la loro presenza purché fosse restando asciutta. Vietando ad essi di piangere, il giudice portava la sua pietra alla nobile opera della loro educazione spartana! «Niente lacrime! Induritevi i bei cuoricini, ragazzetti cari, imparate la vita dal labbro e dal ghigno dei criminali; e uscendo dalle più cupe aule di Tenesiaratevi imitando per gioco la Corte d'assise e i bei processi: uno di voi sia l'accusatore pubblico, un'altro il presidente che condanna, il più furbo faccia il Pe-

trot e il più scanzonato sostenga la parte del boia ».

Nel bel libro intitolato *Albergo agli Scolzi*, ricco di notizie inedite sulle ultime ore dei gerarchi fucilati a Verona, Giuseppe Silvestri, che appunto nel carcere degli Scolzi, fu chiuso per molti mesi nel '43 e nel '44, racconta come un medico amico abbia poi trovato il modo di farlo mandar via dalla prigione diroccata dai bombardamenti: aerei, per spedirlo, ben custodito, in un ospedale. E in quell'ospedale egli vide morire il poeta Berto Barbarani, portato lì quando ogni speranza di salvarlo era perduta.

Poco tempo prima Berto, già consumato dal male e quasi cieco, aveva perduto la cara compagnia della sua vita, e nella casa quieta e memore dove s'era interrotta la sua tristezza, già si preannunciava il silenzio che ora per lui è sì grande e solenne.

Da quelle stanze lo condussero all'ospedale, ancora vivo; ma piangendo come se fosse già morto.

Povero Berto! ricordo le primavere della sua poesia quando egli cantava Verona e il suo fiume e i vecchi mulini e la giovinezza e gli amori e la Nina che di tutto l'amore del mondo e della sua città era la sintesi e il simbolo. Alto, magro allora, bruno e caldo di carnagione, nero nei morbidi capelli e nella barbetta, con quei suoi occhi cocenti lucidi e fidati e indicibilmente affettuosi, guardava la vita con una specie di tenerezza accorata. Aveva cominciato a descrivere i poveri e la loro povertà in quadre-

ti di stupendo rilievo, con notazioni vive e incisive, che sarebbero state crude se non le avesse ammorbidite la trepida solidarietà del suo cuore e del suo ingegno. Erano figure, anime, miserie, in ciascuna delle quali egli riassunse con pietà fraterna una intera categoria, tutto un genere, del dolore umano. E intorno alla persona evocava le cose, le strade povere, i vicoli ove le tempo monotono rignava. Si componeva in quel modo, nei suoi versi, la Verona che ha più bisogno di giustizia e d'amore.

Poi la lirica di Berto aprì ali più larghe, esprime affanni e speranze meno individuate, più solite in un palpito quasi ineffabile, insinuante entro la magia di un dialetto meno cittadino, più rustico, mentre intimo e talvolta segreto, scoperto dal poeta nel fondo e a fior dell'anima veronese. Dalla nostalgia d'un bene o perduto o non mai goduto egli suscitava immagini simili alla realtà e arcaiche musiche che lo consolavano; e per esse si ricongiungeva sempre di più alla storia ideale e all'inesprimibile ma sacra verità spirituale della sua gente: si descriveva il presentimento dell'ora del distacco dalle cose tangibili, del dolente andar via, verso quell'altra misteriosa Verona che gli occhi non vedono ma che è l'approdo dei nostri sogni e delle nostre speranze di pace vera. Poeta purissimo, si era, un tempo, inebriato di luce; più tardi continuava la sua strada, svagato e un poco dondolante, come se per accompagnare col passo i ritmi e cadenze dei suoi pensieri mentre s'avviava verso l'ombra che cominciava sotto la tesa ampia e tonda del suo cappello.

Giuseppe Silvestri lo descrive come lo vide negli ultimi giorni, magro, cereo, col viso incavato e incupito, con in capo un berretto azzurro alla raffaelliana che finiva sotto d'Angelo Dall'Oca Bianca. L'avevano appena condotto all'ospedale, e all'amico che si chinava a baciarlo sulla fronte egli chiese: « si vede l'Adige di qui? ». Poi non fece più domande. Si udirono nella notte la sua tosse insistente e i suoi lamenti; e tossente e geme, in una notte di lunga incursione, lo portarono in barella più nel rifugio. Ricordando o temendo d'aver gridato, pregò che si chiedesse in suo nome, perdono agli altri ammalati del disturbo dato. Così, fino all'ultimo, Berto Barbarani manifestava la gentilezza sofferente dell'anima sua. E anche voleva sapere se dalle finestre dell'ospedale ove moriva avrebbe potuto vedere ancora una volta l'Adige.

che va
in cerca di campagne e di città,

il caro fiume da lui tante volte descritto nel quale dalle rive a lui care s'erano rispecchiati i campanili che no già pensieri « piccoli, svelti, pronti ala sonada » — come « la compagnia de bersagliere ». Verona e il martirio di Verona, ecco l'ultima parola d'amore del suo cuore fedele, ecco l'ultima pietà della sua anima misericordiosa.



Harold Laski, capo della delegazione laburista inglese che partecipa al Congresso del partito socialista, all'Alleanza, parla al teatro Nuovo di Milano.

IL NOBILUOMO VIDAL

D'esidero registrare qui un'emozione e un ricordo che credo d'aver condiviso con molti, domenica mattina, nell'atto di varcar la soglia d'una sezione elettorale, a Milano. Sole primaverile, lieta animazione per le strade, marciapiedi, ormai puliti dalla pioggia di carta delle varie propagande. La soglia della mia sezione era quasi sgombra; pochi attendevano, documenti alla mano. Ma perché in me, nel viso del signore che mi precedeva nella fila, in quello della popolana che mi seguiva, negli altri che giungevano senza fretta e s'alineavano, soli o accompagnati da familiari, c'era un'aria lieta e composta, una fiducia serena? Era un sentimento che, sia pure con sfumature diverse, suggeriva una cosa medesima: la persuasione d'una certezza raggiunta. Certamente, le opinioni politiche del signore che mi precedeva nell'attesa, della popolana che mi seguiva, degli altri che sopraggiungevano potevano essere, erano senz'altro diverse, forse opposte. Eppure, questo non m'importava, vedevo bene negli altri che non importava; questo segreto contrasto era accettato come cosa ovvia, naturale. Quel che io sentivo, che gli altri sentivano importante era l'esser arrivati a quella soglia, l'essere chiamati a esercitare un diritto ch'era insieme un dovere. E ben vedevo, come ben sentivo in me, che la cosa più preziosa era appunto questa: compiere questo dovere-diritto con la certezza di possedere un bene primordiale e inalienabile, che non poteva essere più offeso, più deriso, più tolto. E ciò dava a me, a quelli che mi stavano vicino, come a coloro che uscivano, dopo aver dato il loro voto, un senso di orgoglio; un sereno, umano orgoglio. Ecco, era come essere intimamente cresciuti, era come se ci si sentisse a un tratto, con lieta meraviglia, più uomini.

Ho dato il mio certificato elettorale, ho dato il mio documento di riconoscimento, ho ricevuto la scheda e il lapis, sono entrato in cabina. Ho compiuto in piena obbedienza alle mie idee quel semplice atto, sono uscito, ho visto la mia scheda oculari nell'urna, l'ho accompagnata con un intimo augurio. Ma quel pochi attimi, nei quali io e altri prima e dopo di me abbiamo compiuto quell'atto così semplice e spontaneo, quanto sono costati all'uno, quanto agli italiani, a questi miei fratelli di lingua e di nazione! E in un lampo, insieme con quella emozione, ho ricordato l'ultima volta che mi fu dato compierlo liberamente, in quel lontano, quasi preistorico 1921. Quelle lontane elezioni, portarono per l'ultima volta al Parlamento la voce e le speranze del popolo italiano: furono se non le prime, le ultime elezioni, nonostante tutto, libere. Poi si scatenò il sopruso, le coartazione legale, la violenza in nome della legge; e fu il fascismo. Una paura più grande della stessa insipienza d'una pretesa classe dirigente nuova ci tolse di mano la scheda, la piccola e grande arma del cittadino moderno; ce la tolse e ce la strappò in faccia, con dillegio e perfidia; e il cittadino tornò suddito, numero di fila e

FATTI ed epiloghi

HO VOTATO — REDUCI E REDUCISMO

non più persona, schiavo, fascista. E nel cittadino fu offeso l'uomo, gli fu vietato di pensare, cioè d'essere libero.

Sono uscito dalla sezione elettorale con questi pensieri, con quella emozione. E posso assicurare che la stessa emozione, i medesimi pensieri trasparivano nel viso dei miei compagni.

Sono rientrati in questi giorni fra i molti prigionieri che tornano dall'Inghilterra, dalle Indie, dall'Africa, dal Medio Oriente ecc., anche prigionieri dalla Russia: cataba-

si più dolorosa delle altre, e più tragica, in cui parte della gioventù italiana ha sperimentato più crudamente sul proprio spirito e sulla propria carne il delitto perpetrato da chi l'aveva cacciato in una guerra perduta in partenza. Qualche giornale, purtroppo sempre in vena di facile pittoreccio, ha chiamato il treno che riportava questi reduci dai campi di prigionia siberiani « il treno della fame »; e non ha, com'è ormai suo facile costume, fatto ai suoi lettori risparmio di episodi e racconti orripilanti, non omettendo nemmeno parti-

colari di macabro orrore. E non è da dubitare che le sofferenze provate da quei poveri « figli di mamma » siano state inaudite e incredibili, esacerbate anche dal totale isolamento delle loro famiglie che han vissuto in una costante attesa angosciosa. È naturale quindi che due esasperazioni: quella di questi figlioli, mandati a soffrire e a morire in piagge di gran lunga più squallide di quelle evocate dalla fantasia leopardiana della nota canzone, e quella delle loro angosciate famiglie, covassero e fermentassero insieme, e potessero far gruppo in un solo sentimento di cieca rivolta. Esasperazione dunque comprensibile, umana. Ma appunto per questo meno comprensibile, e addirittura perfidamente equivoco, l'atteggiamento di coloro che, destinati ad accogliere e accompagnare il « treno della fame », non hanno saputo o voluto scegliere nell'animo degli esasperati riformisti quel gruppo di risentimento che è esplosa a Firenze e altrove con essali a sedi di partiti, bruciacchi di bandiere e altre violenze a cose e a persone. È doloroso che quella tragedia di reduci affamati che s'innesta alla più grande tragedia d'un'Italia tradita e sconfitta costituisca per qualcuno argomento o materia di speculazione. Troppo della fine dell'altra guerra, che fu splendidamente vittoriosa, alla fine di questa, che è stata, né poteva non essere, squallidamente perduta, si è speculato sui reduci; e primo a specularsi fu il fascismo, avvelenando alle radici qualsiasi ripresa di vita civile. Possibile che costesa esperienza non abbia proprio insegnato nulla?

Ma dopo ciò, un'altra cosa va detta: e cioè che preporre il proprio risentimento e la propria sofferenza alle ben più urgenti e alte esigenze d'una ricostituzione della vita civile, e quindi necessariamente democratica, nel nostro paese, significherebbe far prevalere non già forze sociali, e socialmente organizzate, ma un anarchismo individualistico e orgoglioso. Se i reduci hanno sofferto in prigionia, non sono stati i soli a soffrire: ha sofferto tutta l'Italia, hanno sofferto donne, bambini, vecchi; hanno sofferto, sotto la duplice tirannide abbattutasi sull'Italia più efferratamente dall'8 settembre in poi, anche coloro che hanno scelto la non facile vita della resistenza, della lotta partigiana, delle galere fasciste che davano martiri a Fossoli, alle Fosse Ardeatine, a piazzale Loreto, ai tanti luoghi del sacrificio italiano di questi anni. Nessuno, di tutti coloro che hanno sofferto, è stato privilegiato in patria, nella patria da riconquistare e da salvare agli occhi del mondo. L'intendano i reduci, anche se le loro carni sono state attingiate dalla fame e dal gelo; il reducismo, ogni reducismo, compreso quello partigiano, è finito. E perciò le bandiere, tutte le bandiere che simboleggiano un'idea, vanno rispettate. Se questo rispetto manca, l'Italia non si purgherà mai dal « malor civile », questo triste retaggio della sua storia.



Alcuni giornalisti americani, dopo il crollo del nazismo, parlarono con una certa ammirazione della dignitosa compostezza della popolazione tedesca di fronte alle truppe alleate, e che contrapposero la sfrontata richiesta di viveri notata nelle nostre città. Quella pretesa compostezza era niente altro che qualità: mentre qui si pativa la fame, i tedeschi mangiavano abbondantemente, anche con quello tolto a noi. Ecco che cosa avviene ora in ogni stazione tedesca quando passa un treno alleato. Tutto il mondo è paese quando non c'è da mangiare.

G. TITTA ROSA

Poco è sceso dalla primavera nelle città di pietra di cemento e di ferro. Quell'ombra che la luce nuova affonda, la trasparenza miracolosa dell'aria, le nuvole che vanno nel vento, la pioggia che la terra respira: hanno bisogno di spazio per offrire il loro dono agli uomini, e gli uomini hanno bisogno di spazio per ricevere; ma troppa gente è costretta a vivere nel buio fetido dei sassi, fra lo spigolo di un vicolo e l'altro fetido che la cantina spalancata sotto la casa dell'uomo, sia la faccia della casa fatta di pietra e di marmo, che respingono lontano il cielo. Meglio l'erba sterile che spunta dalle macerie, dove l'incuria o la rassegnazione le hanno lasciate acciullate, ad attendere nell'invidia del mucchio, la seconda stagione: un'erba grama, irra, grigia, nutrita di calcinaccio, che è spuntata una mattina, dopo le prime piogge, a far ricordare che, oltre la periferia, il cielo azzurro si chiude sul verde denso dei prati, e l'acqua delle risorgive gorgoglia. Meglio le pianticelle tenere là che sorgevano gli alberi giovani che, l'ultimo stagione di guerra hanno abbattuto: sono rimasti gli alberi immati dei vecchi villi, più forti del furto e della vergogna, sopravvissuti; nel popolo delle piccole città dove i vecchi onorati insegnano le strade ai virgulti piccolini che cresceranno. Scarsi rimedi di un mondo perduto: poco più che l'annunciarci di primavera, il richiamo di una nostalgia: un cartellone, per l'acquidotto, dove l'Ariete porta nel vento annodato al collo una tenera fascia verde a fiori gialli; o il motivo di Simga: quello dove il mormorio della foresta suola la cavalcata del vento d'Occidente (o è una novella? di una ragazza di cammossa, forse la maestra del villaggio pentitella che s'affaccia un mattino alla finestra): l'incantesimo dell'anno nuovo trasfigura in capovolgimento ogni occasione, anche medicore. Viviamo dattenti che saranno deluse: non forse un attimo divino della speranza giovinetta.

Ma in cerca di spiragli, fra le grate dei tetti e dei fili, abbiamo riscosso l'ultimo poema della Liturgia. Il giorno di primavera, stagione di Quaresima. Vite e scrivo nella quarta settimana. Tu, lettore, mi leggerai forse nell'onda delle campane di Pasqua. O forse sdegnarai la ghermina nella semplicità della regia, aggiunti alla dura disciplina della parola, che deve dire tutto di sé, ed escludere tutto l'altro mondo. Pazienza. Questa settimana è dei presagi delle resurrezioni; e quando tu mi leggi, possa essersi già tutto avverato. Venerdì di Lazzaro. Domenica scorsa i funerali, in chiesa, eran colore di rose.

Elia e il figliuolo di mamma.

I morti non vogliamo contarli, stavolta: li contavamo ad uso e ad abuso, glorificando delle vittorie dei morti, più che a loro la gloria del numero grande: argomenti statistici, per gli uni, da far valere nella polemica delle elezioni; per gli altri, rito del sangue, la rabbia fissa del numero dei cadaveri nel carnaio, la reminiscenza del vittimismo. Ma un gruppo umano non è mai padrone della vita dei suoi, e se la racconta di nuovo, di storia, la peste o la guerra, gliene strappa anche uno solo, dove dolerense, non gli giolaresse. Il gruppo umano, sui suoi morti, non può essere che materno, ad abbracciare, a piangere. L'idolatria della tribù, invece, del gruppo umano smansoso di divinizarsi per sottrarsi a ogni potere di legge, smansoso di imporre da sé le sue leggi, ad arbitrio, sottrae i morti giovani alla pietà delle madri, e solo per esaltarli li esalta. Ed è un errore che si ripete con una

Resurrezione di Lazzaro

monotonia paurosa: dove nemmeno l'eloquenza di Pericle, il dittatore generale, riesce a nascondere la barbarie del limite ideale della non più che il tumulto alzato al limite del territorio querreggiato dall'orda, o il mausoleo centenario che la Germania gugliemina innalzò nella pianura di Lipais a ricordo della battaglia dei popoli 1918, il crepuscolo di un mondo. Oggi i morti non li contiamo più. Dove hanno lasciato la loro spoglia, nei deserti dell'Africa, nelle nevi d'Ucraina, almeno il ricordo lo abbiamo restituito alle madri. Esse chiedono al Dio dei viventi la resurrezione del figlio.

Per loro è tornata la primavera, e non è tornato il figliuolo. Se sanno dove è morto, è un nome vuoto di luogo. L'altra volta erano caduti alle mura, come nelle vecchie guerre mura giganti, che chiedono la piccola patria, grandi montagne, pietra, diamanti di ghiaccio su dalle foreste d'ubietti o al loro dorso, come che ritenga le mura sul greto dei fiumi che scendono dall'Alpi. Ed ad una ad una erano andate a ripigliarselo, il loro morto: così a poco a poco i cimelieri di guerra erano restituiti, nel suono delle vallate, e poi scomparsi (gli osari? Dimenticati in silenzio, un po' paurosi). E chi non aveva potuto, poverello, aveva piantato un albero nel viale del paese. Ma questa è stata guerra di macerie cittadine, e i morti sono morti lontano, non se ne conosce la tomba. Ogni madre si tiene in grembo un fantasma. Come può tornare la primavera a una madre se non torna il suo figliuolo? Se giorno e notte, quando il sole ha fatto un balzo sull'arco del cielo, e quando la luce ha scaturito se in una stanza insomne, lei si trova sempre col suo fantasma in grembo, a sorreggerlo, sulle sue ginocchia dolenti, che hanno fatto, carponi, tutto lo spazio del mondo che egli ha percorso per andare a morire, a sorreggerlo sulle braccia affaticate, che hanno portato le sue armi strane, il suo poco pane, l'elmo, le scarpe ferate. Bisogna che lo ritrovi altrove il figlio morto. Dentro di sé, ancora una volta. Dentro l'anima immortale, di qua dal velo di silenzio, come una sola a fiore della vita giovine, nell'altro.

Venerdì di Lazzaro. L'epistola racconta del profeta Elia, quando viveva presso la vedova di Sarepta. Una povera donna, che raccoglieva legna davanti la porta della città: quando quel pugno di farina c'era nell'anfora e quel po' d'olio che copriva il fondo del vaso, tutto il suo avere, in quella gran carestia, se glielo offriva, per nutrire sé e il figlio e l'orpo, silenziosamente crescevano nell'anfora e nel vaso. E il figlio venne a morte. E la donna, che raccoglieva legna, si spense come un lumino, e da quel punto, senza che gli astanti se n'accorgessero, non respirava più. La madre, il per il non sembra piangere. Ha paura. Paura di sé, di quegli osari, di quell'uomo misterioso che sta nascosto presso di lei, giorno e notte, nella stanza alta, che ogni giorno ripete il prodigio del pane e dell'olio che ricadeva in almeno una anfora e nel vaso. Trova il coraggio, non di rimproverarlo, ma di ripetere l'accusa che tutte le cose insieme a lui ripe-

tono: «Sei venuto da me per rammentarmi le mie colpe e per ammazzarli, il figliuolo?». Ed Elia non si accorge, ma il fantasma respinge l'accusa: quando una madre uccide il figliuolo siamo tutti in colpa, perché è in colpa la natura umana: non si può far tacere una madre che si lamenta. Prende il cadavere dal grembo di lei. Lei dovette lasciar fare, esterefatta: viveva in un'aura di prodigio, tanto miracolosa cosa è la morte: lei che non avrebbe lasciato il suo figlio vivo, nemmeno per un attimo, lo lascia nelle mani di quel misterioso straniero, lo accompagna con lo sguardo, che salgono nella stanza alta. E qui l'amarezza di Elia trabocca: fa sua l'accusa nata dallo strazio della madre: e la rivolge al Signore: «A quante vedove, da cui mi sconsiglio, hai potuto ammazzarle il figliuolo?». E depone il corpicino sul letto, e gli si stende addosso, quanto è lungo e grande, grava tutto su di lui, lo accala, lo serra, invoca, chiama: «Signore, ti scongiuro, ritorni l'anima di questo bambino nelle sue viscere». Qui al miracolo della morte s'aggiunge il miracolo della preghiera. In quell'atmosfera densa (da mesi, forse da anni non pioveva: l'alidoro doveva gravare immobile, con un peso di polvere accumulata: e ronzare le prime mosche di rame), in quel dopo la morte, il profeta vanto si sta: ripete sul morto gli amori dei suoi materni, piange e ride. Tre volte si ridistende sopra di lui. La terza volta la gola del bimbo sbalza, l'allungo di ritorno, e raccoglie il corpo, e le scale cauto con l'infante in collo, lo riconsegna alla madre, adagio adagio, come una cosa fragile che di mano in mano si può tornare.

Lazzaro.

Con il rendiconto del prodigio la speranza è ritornata nel mondo, ha trovato sulla stecca infernale del male, sulla terra che l'arsura crepa per lunap e per traverso, la pioggia che cadrà quando la nuvoletta nera, venuta dall'Occidente, del mare, invaderà il mondo. Dopo la speranza può venire la stagione delle certezze, e l'universo spalancarsi al reno dove l'impossibile è certo. Forse il bambino della poverella rimasta ora solo in calce: è Cristo, quando ripercorre le strade delle resurrezioni, dice «levati», soltanto, al figlio della vedova Naim e alla figlia di Glairo. Ma la risurrezione di Lazzaro è come osservata da ogni parte, controllata in ogni atto, esaltata persino nella eccezionalità dei personaggi. Una grande famiglia, quella di Lazzaro di Betania; e l'aristocrazia di Gerusalemme s'affolla alla casa del morto, in vista di condoglianza, quattro giorni ancora da fare e sepolcra da scavare, fra i due semicircoli dei Discepoli (e uno di loro, Tommaso, ha già proclamato la sfida: «Andiamo anche noi, e moriamo con lui») e dei Giudei, che risollano. Il dramma si svolge nel recesso di Gesù, di Marta e di Maria, quasi staccandosi dal coro, e guadagnando in profondità quanto più si fa solitario, visto che la preghiera di Padre si ripeta, preannunciata dalle lunghe cadenze preliminari, dal messaggeri che eran giunti da Betania, dalla metafora della notte e del gior-

no, dal discorso di Lazzaro che dorme, dal discorso di Lazzaro che è morto: quasi un carne amato di proposte e di risposte alterne, stupendo anche Marta si leva dal corrotto fustare ed accorre e risponde a Cristo in un modo che anticipa le cadenze catechistiche: «Risorgerà...». «Lo so che risorgerà...». «Io non ho risurrezione e la vita...». «Credi?». «Sì, che lo credo, che tu sei Cristo, figlio di Dio vivo...». Quando Maria sa che il Maestro è venuto, *Majestas, sedet et vocat te, digne, si trascina, si prostrasi dietro di lei, e la coda dei solenni Giudei, quelli che tante volte aveva scandalizzato. Ripete anch'essa le parole di Lazzaro: «Se tu fossi stato qui, non sarebbe morto mio fratello». E Gesù, poiché la preparazione rituale e catechistica è stata adempita con l'attesa di Maria, alle parole dell'appassionata Maria frem e si turba e si fa condurre alla tomba. Ancora un intermezzo corale dei Giudei che nell'attesa del prodigio sembrano presunti, e si fanno in moto in tutta la curia della storia, da ogni minimo fatto più grandi, dal lavacro cavalleresco di Cola di Rienzi nel sarcofago di Costantino all'anno risorgimentale: «Sì, questa, non temete, si levano i morti...». Ma il popolo pare arretrare in cespicio, davanti al prodigio: *Muti ergo creditur in eum...* Si ferma al terrore di quel quadrissimo muto che si muove, e si levano i morti, e i piedi e mani non fanno, e il capo ravvolto nel sudario. La solitudine della parola che invade il silenzio di Lazzaro, non l'intende. Guarda qua, e là, e non vede, e non si libera da quegli impacci, guarda di là, nel regno delle anime immortali. Della corruzione che per prodigio si ricompone in vita sul teschio di Lazzaro. Betania ha una sola immagine con la corruzione che copre il volto di Lazzaro il Lebbroso, nella parabola del ricco Epulone. Vede le piaghe di Lazzaro lamiate da cani, vede la pace di Lazzaro in seno ad Abramo. La solitudine della parola è troppo grande.*

Adesso la parola tocca alla Liturgia, ancora. Dopo che la fantasia di quel muto coro sembra arretrare da Lazzaro il ricco a Lazzaro il povero, e ricollocare di là il prodigio della resurrezione, di là dalla morte, nel recesso beatifico di dal quale si parte il giudizio finale, senza voler pensare che il prodigio si compie quotidianamente, nella risurrezione dell'anima, l'ortofertor accosta di parire in nome del popolo, e si levano i morti. Si levano l'umile popolo, Signore, e umiliare gli occhi dei superbi... Resurrezione degli umili. Ecco il prodigio propagarsi sopra la vita delle moltitudini. Dunque non c'è in errore il popolo, se pensava a sé misero, a sé povero, assistendo alla resurrezione di Lazzaro, quando pensava all'altro Lazzaro, che gli dette nome, per una delle sue gesta più impetuose: Lazzaro di Massanello, quando le moltitudini non erano sorde alle Parole. E un altro luno richiama attraverso le parole del Solenne Cantico di Maria: *Deposuit potestatem de se, et exaltavit humiles...*. «Ha colmato di beni gli affamati, e a mani vuote ha dimesso i ricchi...».

Quella è la speranza eterna che ogni anno scende nella città di pietra, di cemento e di ferro.

MARIO APOLLONIO



L'ambasciatore Tarchiani sbarca da «La Sledge», l'aereo che ha inaugurato il primo servizio regolare commerciale Roma-Nuova York.



In questi giorni i romani assistono ad un'insolita operazione: si rimettono le dita, asportate da soldati alleati nei primi giorni dell'occupazione, alle statue della fontana di piazza Navona.

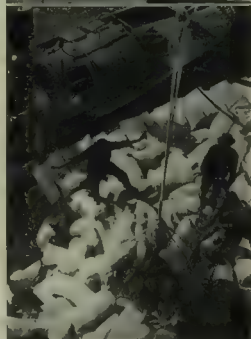
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Si lavora perché il Velodromo Vigorelli di Milano possa essere riaperto nel prossimo maggio alle competizioni ciclistiche.



Un atteggiamento di Pédrot durante il processo che ha suscitato tanto interesse in tutto il mondo. L'assassino, riconosciuto colpevole di 24 omicidi, è stato condannato alla ghigliottina.



Mentre il piroscafo svedese «Berentse» inizia a Genova l'esportazione di vini italiani, viene scaricato un forte contingente di farina.



Pietro Nenni, segretario del partito socialista, parla ai lavoratori milanesi durante il comizio elettorale al Castello Sforzesco.



Un primo gruppo di ebrei senza patria, orfani di guerra, giunge a Hendon in Inghilterra, ospite del Comitato dei rifugiati ebrei.



Il presidente Roosevelt, propugnatore del «New Deal», con la moglie nella sua casa di campagna di Hyde Park.

ROOSEVELT

Non so perché, rievocando, a un anno dalla morte, la figura e l'opera di Roosevelt, mi inspiega nella memoria una frase di Prospero Mérimée: «*Souviens toi de ta mère*» che fu, oltre che della sua vita, anche la divisa, l'arida divisa della sua arte. Non so perché, dicevo; ma la ragione c'è, anche se intima e segreta, anche se non agevole da dire. Ed è che noi uomini del secolo ventesimo, soprattutto noi uomini della vecchia Europa lacerata, viviamo aridamente nel culto della diffidenza, seppure abbellita dai veli della più mondana delle filosofie o della più concreta delle scienze. Così, a un anno dalla morte di Roosevelt, c'è stato chi ha potuto dire, ed è parsa una *boutade* riuscita: «*Dei big three, Roosevelt è morto, e dopo un anno è così morto che quasi più nessuno ne parla, Churchill è un privato di un grande pas-*

sato che viaggia, e Stalin è, di nuovo, un dittatore». Ma, a parte le esperienze e le eredità del *laissez-faire*, è Roosevelt per davvero così morto che la sua costruzione politica, e il suo umano messaggio per l'avvenire del mondo non contano più?

È dunque così morto l'uomo che lasciò scritte poco prima di morire queste parole? «*Noi ci troviamo di fronte a questo fatto essenziale: affinché la civiltà possa sopravvivere dobbiamo coltivare la scienza delle relazioni tra gli uomini... sviluppare la capacità di tutti i popoli, di qualunque tipo, a vivere insieme e a lavorare assieme, nello stesso mondo, in pace...*» L'opera da compiere, più che la fine di questa guerra, è la pace.

Rispondere a questa domanda vuol dire valutare, nella modesta prospettiva consentita dal breve «tago di tempo, l'essenziale fisionomia dell'o-

pera di Roosevelt nella politica interna ed estera, negli affari dell'ordinaria amministrazione e in quelli nei quali si gettano le basi degli sviluppi futuri. L'azione di Roosevelt nella storia del suo paese fu complessa e profonda, in taluni problemi decisiva. Sua caratteristica rimane però quella di non essersi risolta nell'atto politico del momento, nella soluzione contingente cui si era indirizzata — per quanto opportuna ed esemplare abbia potuto essere — ma di aver posto le linee di nuove soluzioni, di aver lasciato i germi per nuove feconde conquiste. Sotto questa luce anche la involuzione che ha subito o che sta subendo questa o quella parte della dodicennale opera rooseveltiana non ne annulla l'essenziale vitalità, giacché è da essa che dovranno al momento necessario partire o ripartire gli americani.

Nella manualistica storica l'opera rooseveltiana si inquadra in due paragrafi: l'azione per il superamento della grande depressione economica, e quella per l'entrata in guerra e per la vittoria sulle potenze del Tripartito. Ma in un senso più profondo e più vero, nel senso che di solito sfugge ai manuali, queste due diverse fasi staccate si integrano, si spiegano e si armonizzano in una unitaria e conseguente visione della vita e della storia, in una concezione tutta moderna dei problemi essenziali del nostro tempo, o, più precisamente, della idoneità della democrazia a soddisfare le ansie e le aspirazioni dei popoli.

Quando nel marzo del '33 Franklin Roosevelt entrò alla Casa Bianca le forme della democrazia politica erano in una crisi tanto profonda da farla ritenere insuperabile. Hitler era diventato, nel modo che si sa, Cancelliere del Reich, in Italia Mussolini celebrava il decennale della sua conquista antidemocratica, e nei paesi minori vi era o una sarabanda di aspiranti dittatori o lo spettacolo per nulla rallegrante di governi che non riuscivano più ad adempiere nemmeno alle esigenze dell'ordinaria amministrazione (in quella confusione rimanevano isolate, fedeli alla democrazia, ma pur diversamente tormentate da angosciosi problemi economici e sociali, Inghilterra e Francia...).

Non è questo il luogo per diffonderci attorno ai metodi adottati dall'amministrazione Roosevelt per riportare l'America al lavoro, né per discutere quale profonda novità essi rappresentassero in un paese irrigidito nell'osservanza del vecchio schema del *laissez-faire* economico, ossia, sostanza, nell'assoluta autonomia del *big business* e nel profondo rispetto ai suoi voleri delle autorità pubbliche. Ma il coraggio, lo slancio e la passione con i quali Roosevelt si accinse a quel compito devono essere ricordati e posti in evidenza, come pure va rilevato il nuovo sistema adottato dal presidente nella soluzione dei grandi problemi economici e amministrativi, e cioè il ricorso non solamente all'opera e al consiglio degli uomini preposti alla direzione dei vari dicasteri, ma anche all'ausilio concreto di studiosi di fama, che divennero i suoi intimi collaboratori nella restaurazione dell'economia americana. Così, in uno schema di gradualità, per mezzo di nuove istituzioni e di nuovi organi, attraverso gli *inevitabili* errori e le altrettanto inevitabili delusioni, la macchina economica americana venne disincagliata, diminuiti il numero dei disoccupati, le officine ripresero la loro sonante attività e gli uomini d'affari i loro guadagni. Va sottolineato che, nell'applicazione delle sue riforme e dei suoi metodi per la ripresa, Roosevelt mirò esclusivamente al conseguimento di normali obiettivi di pace; cioè il grado di ripresa raggiunto mediante l'intervento governativo restava un grado naturale e positivo, e non era artificioso come quello che si verificava altrove mediante l'utilizzazione di un largo margine del lavoro nazionale per la preparazione ad una guerra di conquista.

Tuttavia, quando Roosevelt, trionfalmente rieletto alla presidenza, si accinse nel 1937 a solidificare e ad approfondire in stabili organi e in permanenti istituzioni quei modi di intervento nell'economia che avevano consentito un soddisfacente superamento della crisi, il mondo americano degli affari, che era stato passivo nei momenti del grande pericolo, cominciò a ribellarsi, e mise in moto tutti i propri tentacoli di offesa e di difesa

per opporsi al New Deal e per liquidare quanto possibile liquidare, in nome di diritti conciliati, dell'opera economica e sociale del precedente quadriennio. Ciononostante rimase abbastanza; rimase il nuovo riconoscimento dato al mondo del lavoro, rimase soprattutto il principio del retto intervento dello Stato, che resterà un precedente ineliminabile nella prassi politica americana. A questo punto è bene ricorrere ad un passo di Roosevelt, che è preciso e definito a questo proposito, e che ha un valore che trascende la singola esperienza americana:

« Per troppi di noi, — egli affermava innanzi alla Convenzione democratica nazionale del giugno 1936, — la conseguita eguaglianza politica rimase senza senso di fronte alla ineguaglianza. Un piccolo gruppo ha concentrato nelle proprie mani un controllo quasi completo sulla proprietà degli altri, sul denaro degli altri, sul lavoro degli altri, sulle vite degli altri. Per troppi di noi la vita non fu più libera, la libertà non fu più reale; gli uomini non poterono più perseguire la ricerca della felicità. Contro una tirannia economica di questo genere il cittadino americano non poteva che appellarsi al potere organizzato dello Stato. Il collasso del 1929 ci ha rivelato di che dispotismo si trattava. Le elezioni del 1932 furono il mandato del popolo per finirlo ».

In questa visione eminentemente progressiva della presente realtà economica e politica, che adeguava rivoluzionandola, i vecchi concetti della democrazia politica, Roosevelt sentiva la forza di guidare il suo paese, malgrado le resistenze sempre più vive che incontrava sulla sua via. Ma uomo politico totale quale egli era, si accorse in tempo che non bastava che la democrazia restasse attiva e operosa entro le frontiere nazionali se fuori di quei confini potevano prendere sempre più consistenza forze che avrebbero potuto annullare ogni conquista, distruggere ogni progresso. In noi vecchi europei, scaltissimi nella diffidenza e nel sospetto, amareggiati per di più da ciò che sta accadendo sotto i nostri occhi, è ora quasi spontanea la tendenza a restringere ad una stretta mira nazionalistica o peggio imperialistica l'azione di Roosevelt nella politica internazionale. Invece se in lui vi fu, come doveva esserci, un'alta e preveggenza coscienza del destino di potenza del proprio paese, essa fu congiunta ad una nobile aspirazione umana, sinceramente vissuta e sentita, verso una migliore, pacifica convivenza tra i popoli.

Ma di un ben maggior valore, di una più precisa istanza testimoniana la sua concreta opera politica che rimane un capolavoro di abilità, il segno della sua maestria. Egli intuì assai presto che non poteva esservi salvezza dalla guerra se non facendo la guerra a quella guerra. La sua opera più alta consistette appunto nel preparare con sagacia gradualità alla prova un paese ad essa intimo rifiutante. Egli non si pose mai — malgrado la analogia del motivo iniziale: riassetto su nuove basi delle economie in crisi — su un piano collaborativo con i dittatori europei, fece anzi ad ogni momento risaltare le ragioni di incompatibilità che gli impongono quella condotta, e fece squillare, ad ogni tratto, il segnale d'allarme per quello che egli sentiva avrebbe dovuto capitare. Tra i tanti ricordi del prefetto avvertimento (si era nel 1936): « Questa generazione di americani ha un appuntamento con il destino », e la precisa denuncia, si era nel 1937, che la guerra è un contagio dal quale era impossibile sfuggire.



Roosevelt, nel 1937, con una delle sue nipoti al finestrino del treno presidenziale durante una sosta a Saint Louis.

Nella loro mentalità istintiva e primaria gli Hitler e i Goebbels compresero per tempo che il loro maggior nemico era proprio l'uomo che dalla Casa Bianca propugnava i metodi pacifici negli affari internazionali, contemporaneamente però ad una più vivace concezione della democrazia, riuscendo con ciò a captare l'intima adesione del proprio popolo, ciò che gli dava una stabilità e un potere che essi — i dittatori assoluti — erano stati ben lontani dal raggiungere. Perciò il diagramma della politica estera americana, dalla proclamazione del « principio di buon vicinato » (discorso del 4 marzo 1933) sino a Pearl Harbour, ha un andamento così abile e così geometricamente esatto, schiva tutti gli ostacoli con tanta precisione e con tanta tempestività da restare nella storia un capolavoro di senno politico e storico.

Tuttavia come il New Deal non ne esaurisce il programma sociale, la guerra per la democrazia e la vittoria delle democrazie non esauriscono l'alto messaggio di Roosevelt per l'avvenire pacifico del mondo. Alla vigilia

della sua morte egli era certamente colui che godeva nel mondo il massimo prestigio, nel mondo degli amici e in quello dei nemici. Egli si stava gettando con il suo abituale entusiasmo nella grande impresa di proteggere la vittoria, che egli sapeva imminente e sicura, con la definizione di un sistema di relazioni tra i popoli idoneo a garantire il mantenimento della pace. Un sistema basato sulle quattro libertà all'interno, sulla comprensione e sulla reciproca fiducia nei rapporti esterni. Per realizzare quell'obiettivo sarebbero stati necessari il suo vigore creativo, la sua capacità a dominare situazioni apparentemente non dominabili. Tuttavia anche attraverso delusioni e oscillazioni il suo insegnamento rimane; e anche gli uomini che sarebbero intimamente portati alle soluzioni più comode e più ovvie, ma a lungo andare pericolose e insostenibili, non possono troppo distanziarsi dalla strada tracciata da lui.

Ad un anno dalla sua morte tutti i pessimismi sono permessi, tutti i dubbi sono giustificati, purché non ci

si ricordi di lui. Gli Stati Uniti, passati ad altra direzione, estiano ad assumersi quella funzione di primato che è naturale e diretta conseguenza della trasposizione di potere operata dalla guerra. In politica interna macchine contese personali e ristretti favoritismi coprono tutta una manovra di liquidazione degli indirizzi di Roosevelt, mentre in politica estera, per mancanza di vigore creativo, i capi ondeggiavano tra l'idea dei blocchi e quella collettiva, con il risultato di impiegarle tutte e due. A guardar così le cose Roosevelt è morto, ed è un morto che si vuole dimenticare. Tuttavia già altre volte parve che l'America dimenticasse i grandi costruttori del suo sfavillante destino; ma poi, quando la storia lo richiese, lo spirito di Washington, del Jefferson, del Lincoln, del Wilson tornò a circolare e a rivivere nel grande popolo da essi guidato ed educato. Così si sarà di Roosevelt, che disse parole e lasciò un'opera che è un'eredità per tutto il mondo, non per gli americani solamente.

SILVIO POZZANI



Nella vecchia villa di Hyde Park è rimasta immutata, nel suo arredamento ottocentesco, la stanza dove nacque il 30 gennaio 1882 Franklin Delano Roosevelt.



Durante i suoi soggiorni nella casa degli avi Roosevelt dormiva in questa stanza che gli era cara perché aveva le finestre aperte sul panorama dell'Hudson.



Ecco l'atrio della casa con i suoi massicci mobili scolpiti e un ritratto in bronzo di Roosevelt giovane. Nella vetrina la collezione degli uccelli imbalsamati.

L'America è un paese che ogni giorno va conquistando le sue tradizioni, un paese che ogni giorno costruisce la sua storia. È un bene o un male, per un popolo, non aver tradizioni, e non essere « antico »? È un interrogativo cui è difficile rispondere. La vita del nostro tempo, del resto, è così intensa che l'antichità, che per noi europei si conta a migliaia di anni, in America si può contare, se non proprio a decenni, almeno a secoli, e cent'anni pesano nella vita del paese come i millenni da noi, figli dell'antica Roma e dell'antica Grecia. Chi non sa, infatti, che anche in America c'è una specie di aristocrazia che non risale alle crociate ma all'immigrazione del Seicento e del Settecento? E chi non sa che i quadri, le statue, gli arredi e gli oggetti ornamentali dell'epoca « coloniale » — e cioè fra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento — corrispondono ai quadri, alle statue e agli arredi dei nostri « primitivi » e del nostro Duecento? Ottanta e novant'anni fa New-York non esisteva, o quasi, e Chicago era poco più di un popolare villaggio. La storia cammina in fretta, in America, e la tradizione si sviluppa sotto ai nostri occhi. Gli spettatori e i testimoni oculari di ieri hanno già davanti alle cose impresse nella loro memoria più recente, la sensazione precisa della loro storicità.

Dopo la Casa Bianca del Presidente Washington l'America ha ormai una nuova meta per i suoi pellegrinaggi. È la casa natale, la casa avita della famiglia Roosevelt, in Hyde Park, Stato di New-York. Franklin Delano Roosevelt, per tre volte presidente degli Stati Uniti, proprio come Giorgio Washington, l'ha donata in testamento alla sua nazione, ai suoi concittadini. Dal 12 aprile essa appartiene all'America, appartiene alla grande e giovane tradizione della storia americana, di cui Roosevelt è senza dubbio, dopo il fondatore della Repubblica stellata, il personaggio di più alta statura.

La casa di Hyde Park — nome londinese trapiantato a New-York fin

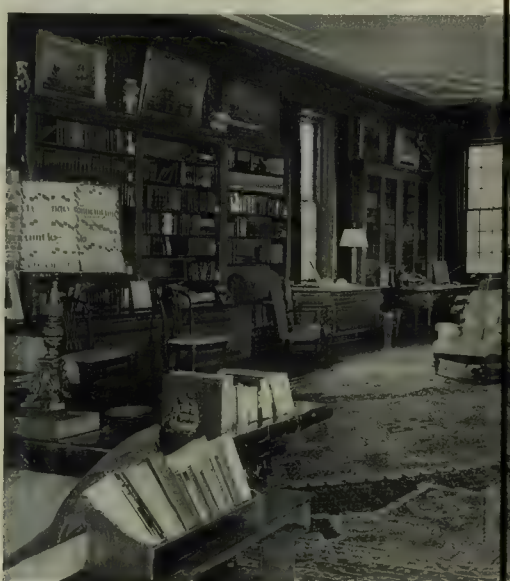


Una semplice nobile casa dell'Ottocento americana.

La casa d

dal secolo scorso — è una classica costruzione di gusto borghese americano della prima metà dell'Ottocento, e salvo i restauri nella facciata, che ha conservato però il sapore neoclassico che agli architetti d'oltre Atlantico che lavoravano per una clientela che attingeva alla moda della nobiltà europea il suo gusto, è ancora, nella sua struttura principale, quale era nell'infanzia del futuro statista che vi nacque il 30 gennaio del 1882.

È una bella casa, una casa ricca, senza per nessun particolare segno di fasto. Salito al massimo potere della repubblica Roosevelt non vola



La grande sala-studio dove il presidente, passava gran parte della giornata è piena di ritratti di Delano; al due lati le poltrone preferite dal presidente. Alla piccola scrivania



Questa è la casa avita della famiglia Roosevelt.

Roosevelt

né ingrandirla né trasformarla, né aver l'aria di voler vivere in una reggia. La sua maggiore ricchezza era nel grande atrio decorato con qualche mobile scolpito di un pomposo gusto ottocentesco, con le mensole sostenute da draghi e grifoni. Il più bel mobile di questo atrio è un motivo di cattivo gusto: ma Roosevelt gli era particolarmente affascinato, perché quel mobile aveva rappresentato il maggior lusso nella casa di suo nonno. Alle pareti nessun quadro di grande autore, belle stampe di carattere navale — si sa che Roosevelt avrebbe voluto, se la malattia non gli lo avesse impedito, essere uff-

ziale di marina — e molte miniature di famiglia e piccole litografie e dagherrotipi col ritratti degli avi. Entro una nicchia, una collezione di uccelli imbalsamati che era stata l'orgoglio del futuro presidente, da ragazzo, quando si dilettava a studiare ornitologia.

La cosa più bella — e forse invidiabile da tutti — è la grande, luminosa, serena sala dello studio, dove Roosevelt scrisse quasi tutti i suoi più famosi discorsi politici. Molte poltrone e molti divani, com'era necessario nella casa di un uomo che in gioventù era stato colpito da una malattia che lo costringeva quasi all'immobilità. Scaffali di libri legati, paraolmi fatti con fogli di pergamena imitanti le pagine di antichi messali, e molti altri lumi di vario tipo, necessari per la illuminazione a luce indiretta del grande ambiente. Sul caminetto il ritratto di Isaac Roosevelt, nonno del presidente, e ai due lati le poltrone preferite dallo statista che vi sedeva quando, la sera, conversava coi familiari e con gli intimi. La scrivania di Roosevelt è nell'angolo in fondo a sinistra, ed è la stessa ch'egli usava da giovanetto. Su quella scrivania sono state scritte, se non dette, alcune fra le parole essenziali e definitive della storia del mondo, e non solamente del Nuovo Mondo.

Per queste sale si aggirerà nei giorni di visita, come in un museo, la folla americana, e molti, senza dubbio, di coloro che, alle visite alla Casa Bianca, senza troppe procedure avevano diritto, come ogni cittadino americano, di presentarsi al presidente e di stringergli la mano. Molti, moltissimi, sono quelli che lo hanno conosciuto così, in quei pellegrinaggi rituali alla casa presidenziale, dove, nel giro di tanti anni, è passata, si può dire, quasi tutta l'America. Ritroveranno in queste stanze semplici tutto lo spirito dell'uomo che sorse sereno e indefessibile in difesa della democrazia, e che lo indicò, contro ogni tirannide, la via del giusto cammino.

LEONE VALERIO



Ecco il guardaroba. A destra la veste da camera imbottita, a sinistra il grande mantello azzurro che Roosevelt indossò al convegno dei «tre grandi» a Yalta.



Accoglienti: poltrone, divani e molti libri. Sopra il caminetto è il ritratto di Isaac Roosevelt. Solo a sinistra, la stessa che usava giovanetto, Roosevelt scrisse i suoi discorsi politici.



Questa è la collezione di vecchie stampe americane antiquesche che Roosevelt non volle fossero staccate neanche quando il re d'Inghilterra fu suo ospite.

Portare sul teatro episodi della recente guerra, a in modo da riassumerli validamente qualche suo aspetto essenziale, non è impresa da poco. L'imponenza dell'evento, l'elementare evidenza della sua dialettica più scoperta e la facilità dell'ultimo giudizio implicito nella sua natura determinano insidie pericolose. Anzitutto l'insidia della retorica, per l'agguenza con cui le motivazioni individuali inavvertitamente sfociano e si fondono con quelle che sono ragioni di interesse multitudine; poi l'insidia della genericità dei momenti e delle troppo prevedibili soluzioni; e infine l'insidia maggiore, quella derivante dall'essere una delle parti in conflitto destinata a sicura condanna. Un dramma ispirato dalla guerra può correre insomma il pericolo di somigliare a un processo dove si oda soltanto la voce dell'accusa, e la difesa sia assente. Con ciò non si vuol dire che un approdo poetico sia a priori negato a qualsiasi figurazione. Ma per poter giungere onorevolmente a tale approdo occorre che il drammaturgo non si affidi del tutto alla suggestione dei fatti, che subordini i fatti all'essenza dei personaggi e li risolva in levito di coscienza. In parole povere, occorre che i personaggi siano individualmente vivi e complessi, non generici portavoce di sentimenti e motivi appartenenti ormai a popoli interi. È appunto quello che ha fatto, in limiti modesti ma degni e legittimi, Steinbeck nel dramma *La luna è tramontata*, che Ruggero Ruggeri ha fatto applaudire con tanto calore all'Odeon.

Il dramma è ambientato in un piccolo centro carbonifero della Norvegia, subito dopo l'invasione tedesca. Ai boriosi conquistatori, i quali agiscono corretti da una meticolosa preparazione che ha previsto tutti gli ostacoli possibili e ha stabilito senza scrupoli i mezzi per superarli, sono contrapposti i pacifici cittadini che di guerra non hanno esperienza ma sono decisi a riconquistare la viabilità liberale che condizionava la loro vita pubblica e privata. Dapprima in questi uomini non c'è che stupore e smarrimento. La decisione di resistere all'invasore, di non piegarsi al suo volere, di rendergli la vita impossibile, matura in loro lentamente, vorrebbe bonariamente, senza squilibri retorici. Il sindaco Orden, la figura più importante del paese, della cui vita riassume la semplicità patriarcale e la sostanziale onestà, giunge all'opposizione netta e senza esitazioni quando s'è reso conto che il popolo avversa istintivamente gli invasori e che la collaborazione con loro è impossibile perché sarebbe un tradimento al mandato che gli è stato affidato, un tradimento che accrescerebbe il male anziché attenuarlo. L'iniziale perplessità del sindaco e il travaglio che lo induce all'opposizione decisa sono resi da Steinbeck con acuteria. La figura di Orden, una figura di galantuomo consapevole dei suoi doveri e dei pericoli a cui essi lo espongono, si delineava compiutamente senza la minima sbavatura retorica, nonostante l'istinto indugie qua e là a una teatralità di troppo prevedibili scatti. Meno vivo, meno toccante, per quanto sperimentalmente più vistoso, è Orden quando vive conseguentemente la propria eroicità, cioè quando, rassegnato a morire, scande il compimento della sua vita col racconto platonico della morte di Socrate: nella solennità che acquista c'è un troppo compiaciuto sapore scolastico di edificazione.

Ma la vicenda non si esaurisce nella figura del sindaco Orden e nella resistenza ch'essa imporrà. Il dramma è vivo soprattutto nella rappresentazione degli invasori nel tramutarsi della loro iniziale sicurezza spavalda in ottusa protervia e in smarrimento quando sentono crescere intorno la solitudine e l'ostilità, quando sentono che la propria azione è inutile per loro oltre che nefasta per gli altri e s'irrigidiscono ancora di più in una volontà ostinata invece di sottrarsi all'ingranaggio che li travolge. Qui non c'è certo l'inumana atrocità a cui quell'ingranaggio porta migliaia e migliaia di tedeschi, ma non crediamo di peccare di troppa genericità nel riconoscere in questi ufficiali l'umano travaglio che dovette essere di molti tedeschi cui mancò il vigore di coscienza necessario per sottrarre il loro individuale destino alla correttezza che li irritava ogni giorno di più e della quale non potevano non sentire l'inevitabile orrore. La figura del colonnello Lanzer



Giovanni Hinnrich e Ruggero Ruggeri nel dramma «La luna è tramontata» di John Steinbeck.

Teatro

LA LUNA E' TRAMONTATA
I GIORNI DELLA VITA



Nino Besozzi, Vittorio De Sica e Vivi Gioi nella commedia «I giorni della vita» di Saroyan.

è la più complessa del dramma, e quella che testimonia con maggior evidenza le virtù artistiche di Steinbeck.

La regia di Vito Pandolfi fu davvero rivelatrice: diede visibilità a tutti gli effetti teatrali più esteriori, ma rese evidenti anche ogni più riposto motivo e le più segrete vibrazioni. Completo, del resto, agevole quando un regista può valersi di un attore come Ruggero Ruggeri. Che fu anche questa volta interprete di stupenda semplicità e vigoria. La perplessità del vecchio sindaco, la sua dignità fatta d'istinto e insieme di raziocinio, il severo amore per i cittadini, il maturare di una decisione che non può non portare al sacrificio estremo, furono espressi da Ruggeri con quella sapiente limitità di tocco e quella palpante ma raffinata intensità che costituiscono la sua impareggiabile maestria. Ebbe un antagonista degno nell'interprete del colonnello Lanzer, Giovanni Hinnrich, attore di forte tempera e controllatissimo, pur in quei suoi acuti taglietti in cui la violenza assumeva a volte un che di disperato e di straziato. Tutti gli altri attori contribuirono validamente al successo. Meritano un elogio particolare Mario Feliciani e Gianni Santucci.

I giorni della vita, la novità rappresentata all'Olimpia con tanta fortuna dalla compagnia degli «Spettacoli F», non arricchisce l'immagine di Saroyan narratore che conosceamo e ammiravamo. Anzi sotto certi aspetti la impoverisce un poco. Perché adunando in una prospettiva scenica tanti di quei motivi e di quelle figure che animano i suoi sapidi e felicissimi racconti, Saroyan spesso ne forza i limiti, e tentando di raggiungere una concretezza dimostrativa che ripugna all'intima natura dei suoi personaggi, egli finisce col tuffarsi in un'atmosfera alquanto dolciastra che non gli è propria. Un vero conflitto drammatico non c'è, e non c'è una vera trama: ci sono bozzetti e tipi e silhouette tracciati saporosamente alla svelta, che portano l'impronta del riconoscibile stile di Saroyan, ma non li connetterà tra loro perdono molto della propria grazia, determinano un'atmosfera convenzionale, e finiscono con l'apparire essi stessi convenzionali, di una convenzionalità così tanti motivi del teatro popolare romantico dell'ultimo Ottocento europeo si sposano allegramente alle novissime bellurie cinematografiche. Così Joe, il «giovane ozioso con quattrini e un nobile cuore», che irride, moraleggia e benifica, appare alla fine non molto dissimile dal dispensatore di giustizia di tanti vecchi drammi di nostra conoscenza; Tom (a cui l'attore Pierfederici non poté dare la grossezza descritta da Saroyan), è il solito bambinone «innocente», fedele al suo benefattore come un cane, e destinato alla solita cotta fulminante per la prima donna che gli fa gli occhi teneri; Kitty, «donna giovane piena di ricordi», prostituta con l'anima fissa alla lilliale purezza dell'infanzia, e che l'amore redime, è un'altra figura quasi da repertorio; e figura da repertorio è Blöck, il malvagio della compagnia, pedestre corruzione dell'antico tiranno. È proprio quando entra in azione costui che il dramma s'avvia bellamente a un approdo di pura marcia hollywoodiana. Tutti i suoi motivi lirici, tutte le istanze sulla società e sulla vita umana poste con accento sì schietto e vibrante, e che pareva volessero sollevare la vicenda in un clima di ben più alti significati, si dissolvono in un ottimismo alquanto soporifero. Il malvagio è ucciso, come di giusto; e Kitty può fuggire con Tom verso idillici lidi, auspice il benefico Joe; e quasi tutti gli altri personaggi trovano qualche gioia consolante.

Lo spettacolo, eurato dal regista Adolfo Celli, fu mirabilmente vivido e colorito e diletteoso. L'interpretazione degli attori, inappuntabile per armonia e proprietà d'accenti. Vittorio De Sica, Nino Besozzi, Vivi Gioi, Antonio Pierfederici, Vittorio Caprioli, Giovanni Brinati, Mario Bucciarelli, Luciano Mondolfo e lo stesso Celli gareggiarono in bravura. Come del resto tutti gli altri interpreti, che non citiamo perché sono una ventina.

GIUSEPPE LANZA



I salmoni del Pacifico risalgono i vorticosi fiumi della Columbia britannica, diretti ai ruscelli e ai laghetti alpini, nel cuore delle Montagne Rocciose, dove depongono e fecondano le uova, e poi muoiono. Ciascuno torna al proprio ruscello o al laghetto nativo: se si accorge di aver sbagliato rinuncia a riprodursi.

La via dei salmoni

Molto da fare in lavori pubblici ad esperimenti danno i salmoni del Pacifico agli ingegneri e ai naturalisti della Columbia Britannica (Canada). Nascono, questi salmoni, in alta montagna, entro i torrenti e i laghetti che formano i bacini dei fiumi Columbia e Fraser: il passano il primo anno di vita e crescono fino a raggiungere la grossezza di una modesta trota. Poi sentono il richiamo del mare: scendono di affluente in affluente fino al corso del fiume e con esso si portano all'Oceano. Che cosa facciano nelle acque oceaniche, se anagirino e dove, non si sa bene. Il fatto è che tre anni dopo, fattisi adulti e robusti, ricompaiono alla foce del loro fiume, risalgono in senso opposto la via già percorsa, e di affluente in affluente, ritornano ancora al ruscello o al laghetto nativo: le femmine per deporre le uova, i maschi per fecondarle. Compiuto questo dovere, si lasciano trascinare a valle dalla corrente e muoiono, generalmente, entro le ventiquattr'ore.

Questo viaggio di nozze e di morte, dall'Oceano ai monti, ha più di una nota patetica, che impone il rispetto. Senza toccare cibo, ma consumando la provvista di grasso che ha accumulato sotto la pelle, il salmone compie un lunghissimo tragitto contro corrente, che, in certi casi, misura non meno di 2400 chilometri; risale rapide, supera con salti le cascate; ritrova tra i decimila e più affluenti del fiume il suo ruscello, il suo laghetto. Accade anche che sbagli, che si accorga ad un certo punto di trovarsi fra rive sconosciute; allora ritorna al corso principale e riprende il cammino, correggendo l'errore che gli costa magari molte centinaia di chilometri di maggior percorso. Se non riesce a ritrovare le acque native, muore senza avere deposto le uova. Bisogna riconoscere che questi salmoni hanno uno stile.

Tempo fa, sul corso del Columbia, furono costruite grandi dighe per impianti idroelettrici. Esse costituivano per i salmoni un ostacolo insuperabile verso i campi di riproduzione. Gli ittiologi hanno studiato un modo per insegnare agli esannotti a percorrere nuove strade. Nel '39 essi fecero una grande operazione di cattura dei pesci che risalivano il corso superiore del fiume; le femmine vennero aperte, furono estratti loro le uova e su esse venne spremuto lo sperma dei maschi. Gli esannotti, così da queste uova mostruose, furono portati a vivere e crescere in quei torrenti che sboccano nel fiume principale a valle delle dighe. Dopo averci al mare e diventati salmoni adulti, essi risalirono appunto questi nuovi torrenti, trascurando la via già infelicitemente percorsa dai loro genitori. Gli ittiologi non sono nati per caso: i salmoni che in quel modo si riproducevano senza difficoltà, sembra che la riserva di grasso di un salmone sia proporzionale alla lunghezza del viaggio che dovrà percorrere; e non è detto che le varietà abituate da chissà quante generazioni ad un dato percorso, possano adattarsi, senza danno, ad un altro, più lungo o più corto.

Problemi affini ha sollevato la sorte dei salmoni nel vicino fiume Fraser, sempre della Columbia. Da parecchi anni, e precisamente dal 1913, si nota una diminuzione nei frutti della pesca. In quell'anno appunto, durante la costruzione di una ferrovia, si era avuta una grossa frana in uno stretto passaggio del fiume, detto « Porta dell'Inferno »; l'aumentata turbolenza dell'acqua e violenza delle rapide, in seguito a questo sconvolgimento, rendeva difficile ai salmoni di raggiungere i campi di riproduzione; un sempre maggior numero di pesci moriva senza discendenza. Dopo molti e vani tentativi per ovviare a questo stato di cose, si decise di praticare, in corrispondenza della difficile gola, dei passaggi laterali, dei canali, in buona parte in galleria, che permettessero ai salmoni di superare il passaggio per acque più tranquille. I salmoni gradirono queste vie. Ogni anno le loro prole, già smunta, si accrebbe, a beneficio dei pescatori.

R. D.



Gli ittiologi studiano le vie dei salmoni: pescano degli esemplari, li segnano; poi li rigettano in acqua: li ripesceranno centinaia di chilometri a monte.



Per aiutare i salmoni a superare le rapide del Fraser, alla Porta dell'Inferno, sono stati aperti canali in galleria, che i pesci risalgono per acque più tranquille.

I capitoli su «Cinquant'anni di Cinema» che il Festival va sfogliando davanti alle sempre più vigile e meravigliata attenzione del pubblico, si manifestano densi di un contenuto che trascende i limiti ordinari d'uno spettacolo per inserirsi in quelli ideali di un sommario storico della cinematografia universale cui accennammo nella nota precedente. Ma essendo le ragioni storiche un tantino ugiose, per accorciarle a quelle dello spettacolo, il Festival spezza accortamente e volentieri gli schemi e spazia per i campi seminati dalla cinematografia, liberamente scegliendo fiori da fiore. In questa settimana, difatti, dal fondo-vale del 1910 si è balzati alle cine del '945, dall'ovo medio all'età contemporanea, e dal romanticismo all'espressionismo, al naturalismo, al documentarismo. Ma i salii vertiginosi nelle epoche e nelle scuole, con i conseguenti anacronismi, non rompono il filo logico del discorso, né pregiudicano il gusto del panorama: sollecitano, anzi, un giudizio comparativo fra l'essenziale poietico verità d'un tempo e la impacciata grassia presente, fra la schiettezza delle origini e i tralignamenti di oggi, fra la tecnica come strumento e il tecnicismo fine a se stesso; e se la storia potesse essere intesa almeno da coloro che è dovere intendere, tale giudizio dovrebbe pur generare qualche ammaestramento.

Il discorso fattoci da Lidia, l'anomalo film italiano del '30, è certamente schematico, ma non sciolto. La persicellina, la favola, la psicologia escono dalle paginette d'un romanzo come ne stampava Salani e ne illustrava Chiari, ma il film è indizio di un tentativo rivolto a dar vita a un arte poetica sciolta dalle complicazioni di Andrea Sperelli e vicina ai bozzettismi fariniano o al Verga di «In portineria». Il Festival l'ha chiamato come elemento flangeggiante, nell'impossibilità di proiettarlo fra l'autentico documento del tempo. Il film *Sperduto nel buio* realizzato da Nino Martoglio.

La lezione di René Clair con i due timidi è d'importanza tutt'altro che secondaria. Il film è tratto da una favola di Labiche e Miché e subisce perciò, nella tecnica e nella comicità ginevrina del teatro. Ma Clair cerca di sciogliersi da questi influssi con una serie di trovate e un'ammisione d'aria e di luce impossibili nel teatro. La scena dell'improvvisa amnesia dell'avvocato timido e il tentativo di voler riprendere il filo spezzato dell'arringa, ottenuto con la ripetizione spassosa della stessa scena è d'un umorismo nuovo e tutt'affatto cinematografico; come nuovo è il gusto di certi primi piani e di certe maschietture e di quel sentimentalismo che, pur procedendo in linea diretta da Charlot, acquisterà propria autonomia nel film *Sotto i tetti di Parigi*.

Totamente fuori dal palcoscenico è *La piccola fiammiferata* di Jean Renoir (1927). Il dato realistico ha il limite d'un semplice avvio. Renoir si avvale della nota favola di Andersen come d'una pedana da cui poter spiccare un salto nell'irreale.

La solitudine e l'abbandono della puledra nella notte di Natale tempestosa di neve, il fanciullesco tentativo di chiedere calore di vita alla luce dei suoi fiammiferi e la sua triste morte per assideramento danno un'emozione che diventa secondaria davanti a quell'ultra creata dalla fantasia di Renoir in un'atmosfera felice di sogno. Il regno dell'irreale composto con elementi soltanto cari ai fanciulli — le bambole, i fantoci, i carillon, gli orsacchiotti, le pecorelle — si veste d'una commovente lirica universale, e la ca-



Sally Gray e Hazel Court in una inquadratura del film inglese «Two Cities», tratto dal romanzo «Carnival» di Compton Mackenzie. Regista Stanley Haynes.

CINEMA

ALTRI CAPITOLI SULLA STORIA DEL CINEMA

valcata fra le nuvole con la conseguente lotta fra il cavaliere della morte e quello della giovinezza è almeno bella quanto i versi di Carducci «sul cavallo della morte amor cavale».

Rassegna di vecchi film, come si vede; ma il cinema è presente con il suo primitivismo, le sue insufficienze, i luci che lo legano ad altre forme d'arte; ma anche con la volontà di farsi e di arrivarci, e superiore, quindi, al conservatorismo, al «tutto a modo» e alle lidenze esteriori di oggi; non si era ancora rivoltata l'infallibilità del ricettario di Hollywood e il cinema era lungi dal pensare alla propaganda e dal farsi strumento di ricchezza e generatore d'industria.

L'ultimo film di Eisenstein *Juan il terribile* non ci ha impressionato. La figura del primo Zar di tutte le Rus-

sie è richiamata alla luce dello schermo per parlare un linguaggio che non conobbe e che è troppo palesemente di oggi. L'ira leggendaria del vincitore del Boiardi ha freni e luci contrastanti con la realtà storica, mentre di certe qualità protettive che fanno dire allo Zar: «Due Rome caddero, ma la terza, Mosca, esiste e la quarta non vi sarà», ne faremmo volentieri a meno. Il film è ricco, spettacolare e troppo recitato. Teatro di masse più che cinematografato con la sua insana volontà di creare degli altri. Preferiamo Camermeidtsch di Pabst, del '33, in cui certo teatunismo si placa nell'anelito di dire una parola fraterna fra uomini che sono stati nemici. E preferiamo, anche M, di Fritz Lang con la sua teoria di

ladri, pezzenti e scassinatori che si erige a giudice d'un volgare assassino, e le sequenze intorno alla vita di Berlino sotterranee d'una crudeltà solida.

La *Règle du jeu* di Jean Renoir ci riconduce a certo cinema francese che si ferma alla bravura di Giotto quando volle dipingere d'un solo colpo di pennello il più perfetto dei mondi e mai esistito. La bravura di Renoir lascia sfuggire interiezioni ammirative ad ogni più sospinto, ma non convince. C'è una battuta di caccia che è una gioia degli occhi e un coesistente a non unirsi, e come abbia potuto Renoir ricordarsi di tutti e muovere quella folla e farla parlare, mangiare, amare, fare a pugni, e perfino ammazzare. A questo freddo e lucido capolavoro tecnico antepaniamo, senza perdersi due volte, *La piccola fiammiferata*.

La *Chienne del '32* — «posteriore quindici anni fa» — ha qualità native più immediate e nel quadro del realismo francese conserva intatta la sua posizione d'avanguardia. Naturalmente moltiplicata è passata sotto i ponti delle esperienze di Renoir e del cinematografo in genere; e ciò non si riesce a dimenticare pur davanti alla bravura di Michel Simon e di Georges Flamant.

Zero de conduite di Jean Vigo ha dato luogo a qualche fischiate intemperanza e a conseguenti scoppi di applausi. Vigo, morto giovanissimo nel '34, appena un anno dopo la realizzazione di questo film, se fosse stato vivo e presente avrebbe dato ragione agli entusiasti della sua opera e anche agli altri. C'è nel film una intelligenza scoperta ed estrema che un'ansia d'armonia induce verso esperienze drammatiche e satiriche viste attraverso i vapori del simbolismo e del surrealismo, non facilmente assimilabili al comune gusto del pubblico.

Blithe spirit di David Lean, in Technicolor, è tratto dall'omonimo commedia di Noel Coward e ripete i modi di *This happy breed* della stessa epoca. A proposito della commedia recitata in questi giorni a Milano, Giuseppe Lanza ha detto, in questa stessa sede, che «è un gioco condotto con mano svelta e leggera, senz'altra mira oltre quella di far passare galleggiante una serata». Al cinematografo il gioco, fatto com'è naturale da capire, diventa addirittura serafico, ma si presta, tuttavia, alla realizzazione di scene mediche di sicuro effetto.

Del film sulle *Miserte di Monsi Truett*, al centro dell'attenzione di questa settimana, ha parlato nell'illustrazione Emilio Cecchi. Di quel lucido, onesto e cordiale articolo noi condividiamo in pieno le conclusioni per le quali «Monsi Truett, nella carriera di Mario Soldati, sta ad affermare per la prima volta una completa originalità e legaterezza di discorso, una padronanza e dosatura degli effetti, ed insomma, una artistica maturità da cui dobbiamo sicuramente attenderci frutti anche maggiori».

Ma all'estensore della notizia che accompagna il programma del Festival il quale chiede al pubblico se quella di Monsi Truett gli sembri la strada da seguire per il cinema italiano, non ci sentiamo in colpa, di rispondere affermativamente. E siamo convinti che anche Soldati è del nostro stesso parere.

VINCENZO GUARNACCIA



Madeleine Renaud e Michel Auclair nel film tratto dal romanzo «Les mathéus de Sephile» della contessa di Ségur e realizzato da Jacqueline André.



La « Raccolta Zavattini » alla Galleria del Naviglio a Milano.

LE ARTI

IN MORTE DI GIORGIO BELLONI

GIOTTI ZANINI — LA RACCOLTA ZAVATTINI

Col sole dell'aprile, con questo addecente variare di luci sugli alberi, sulle acque, fra le nuvole e sui prati, festoso di primavera come un alternato riso e sorriso di fanciulle, caro a tutti gli innamorati della mita e intensa arte del paesaggio, torna alla nostra memoria l'immagine di un vecchio pittore lombardo, morto di questa stagione — il 12 aprile 1944 — quando i tedeschi occuparono Milano. Due anni fa, il giorno della sua morte, nessuno parlò di lui. Gli scrittori italiani s'erano imposti il silenzio su ogni cosa perché volevano dimostrare che ogni espressione dello spirito era impossibile finché lo straniero accampava sulle nostre terre. Si erano imposta queste cose, durante il tutto della patria. Per questo tacete anche chi aveva conosciuto Giorgio Belloni, e anche chi lo aveva amato. Sarebbe venuto il giorno per ricordarlo, quando gli italiani, non più divisi, avrebbero potuto rivolgere il loro pensiero agli uomini buoni della loro razza, agli onesti della loro gente, per ritrovare, nell'esempio della loro bontà e della loro onestà, la forza per ricominciare il cammino.

Giorgio Belloni rappresentava, nella sua serena vecchiezza — turbata dal dolore di vedere la patria in guerra, turbata dal vedere la furia delle armi distruggere tante cose belle e care e offendere proprio quella dolce castità della terra — nel cui volto e nel cui aspetto la sua anima di paesista idillico aveva tante volte indagato — tutto un tempo della nostra pittura non solamente, ma anche del nostro costume. Il suo tempo era stato quello di un'arte che seguiva a volta a volta la via grande o il lieve sentiero della tradizione, e, praticamente essa era vissuto fuori dalla grande bufera polemica dell'ultimo Ottocento e del primo Novecento. Era figlio della buona, meditata, intensa pittura lombarda, che dal Filippini al Carcano al Gignous doveva portare, finalmente, a Gola Fu, soprattutto, pittore di paesaggio, come molti dei migliori lombardi, per i quali la città sembra un ostacolo, e cercò fra gli alberi e sul mare gli incontri di una felicità pittorica che trovava la sua sorgente nella felicità della natura. Fu anche pittore di ritratti e di figure, con attenta aderenza, e, soprattutto, nella seconda metà della vita, si fermò nella contemplazione della infinitamente varia natura marina. La mancanza apparente di polemica non inganni. Anche Giorgio Belloni fu, a suo modo, un polemista, perché rimase fedele al suo istinto e al modo della sua ricerca. Il pittore che qualche volta

lo commosse troppo, ma in un inverno che ricordavo di lui, bellissimo, descrisse coi bruni e i gialli la pagina di una parete del suo studio milanese con una intensità profonda che risolve per conto suo, nella fedeltà assoluta al vero, tutto il problema dell'intimità tonale.

In quello studio dove, al concludersi di una vita schiva, forse timida, solitaria, si era chiuso accanto ai suoi familiari e tra i ricordi degli amici pittori del buon tempo ambrosiano che pareva dilagarsi anche nel ricordo innanzi alla tempesta nuova generazione, lo conobbi pochi mesi prima che cominciasse la guerra. La casa era in Via Ciro, e adesso la si cercherebbe invano. Se ne è andata sotto alle bombe, e se alle bombe se ne è andata anche lo studio, sotto il tetto, con il grande gesso della Venere greca, coi vecchi modelli magistrali, coi danzanti e gli stipi e i quadri degli amici. Dalle finestre si vedeva ancora un superstiti panorama di orti e giardini fra le

alte case delle facciate un po' logore e scialbe. Grande era, fuori, la quiete entro la quale per tanti decenni Belloni aveva inseguito le sue care fantasime silvane e marine. Il vecchio pittore non parlava di sé; parlava degli amici e di un tempo che a noi pareva un poco quello di una favola familiare. Parlava solamente della bontà del suo tempo, e non delle sue amarezze. Di sé poco, nulla, anzi disse. Aveva esposto a tutte le Biennali, aveva avuto molti e importanti premi — anche il Principe Umberto —, opere sue erano in tutte le maggiori gallerie italiane, opere di quella sua pittura che ancora ritroviamo allineata accanto alle migliori dell'ultimo Ottocento lombardo, ma di sé non parlava. Non aveva nemmeno l'aria di dire: « Per me parlano i miei quadri ». Ne mostrò qualcuno solo perché un nipote molto si adoperò, insistendo per vincere la sua modestia. Io pensai, vedendo quei quadri, alla natura serena e mesta di uno scrittore che amo, a Emilio de Marchi, ai paesaggi di sifondo dei « Pianelli » e di « Arabella ». I nostri occhi, forse viziati dai paradisi artificiali di tanta pittura moderna, guardavano al mite paradiso di alberi e di marine del vecchio pittore lombardo con la nostalgia di chi, dopo aver imparato a masticare tante lingue d'oltre confine, si domanda se, in fin dei conti, anche il vocabolario dei nostri padri non sappia trovare toni e accenti adatti all'evocazione.

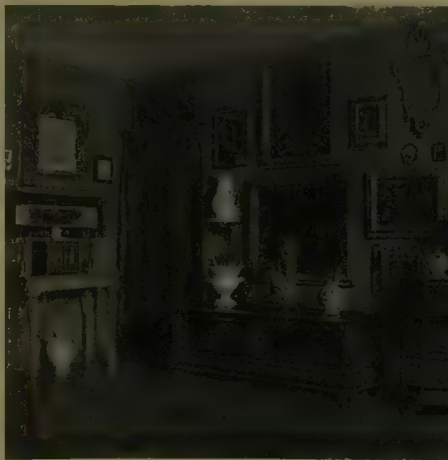
Oggi questa parola che allora tacevamo perché egli non la credesse offerta in cambio del privilegio di essere stati ammessi a respirare nel suo mondo chiuso e felice di posta d'acqua e di alberi e di fiori, gliela diciamo qui, a due anni dalla sua scomparsa. Valga a commemorarlo per coloro che non lo hanno dimenticato e per coloro che impareranno a conoscerlo.

Da Barbaroux ha esposto Zanini. Paesaggi toscani e nature morte. Zanini è architetto — ma fu sempre pittore, e fu tra i primi a intendere certe magie che poi assunsero il nome di metafisica, mentre magico era ogni paesaggio e ogni interno italiano fino al Quattrocento, coi solitari castelli e le piazze fra le case sottili, e le chiare estetiche geometriche delle pareti — ed è facile, davanti alla sua pittura, parlar di architettura, che, del resto, è la prima delle arti. Dell'architettura ha la

passione per la plastica sicura, l'antipatia per l'approssimativo, per tutto ciò che « non sta in piedi ». Sotto ogni suo quadro ti vien voglia di cercar le fondamenta, sia quelle di una collina o quelle di un oggetto da natura morta. Ma il carattere principale di Zanini non va cercato, mi sembra, negli schemi dell'architettura o nella distribuzione dei volumi di un paesaggio. Mi pare che, conosciuta la sua capacità di risolvere i problemi costruttivi del quadro — anti-impressionista, Zanini compone il quadro in studio, come gli antichi, attraverso ai riferimenti degli appunti presi dal vero — la nostra attenzione non possa non essere subito richiamata e presa dal suo carattere lirico. Nella certa misura pittorica dei suoi paesi Zanini porta una georgica classicità, un'amorosa emozione chiusa entro ritmi chiari, che ci fan sentire ogni suo quadro armoniosamente composto come col quattordicesimo endeccasillabi di un sonetto. Uomo del Nord, trasportato innanzi al paesaggio d'Etruria, architettonico e cadenzato per eccellenza, egli ha dimenticato i suoi lontani inizi gridati per raggiungere una canora armonia di spazi, fra le campagne e i verzieri narrati con la freschezza di una sirenetta.

Cesare Zavattini ha affidato a Carlo Cardazzo, perché li esponesse nelle due sale della Galleria del Naviglio, i cinquecento quadri della sua raccolta. È stata una trovata da scrittore umorista, quella di chiedere ai pittori italiani, forse al tempo in cui si parlava più intensamente di grandi composizioni e di ritorno all'alfresco, cinquecento quadri della dimensione media di una cartolina illustrata da piccolo formato? No, Zavattini, che ha la febbre della pittura, e addirittura l'ingordigia dei quadri, ha voluto avere, da tutti, almeno un assaggio. È una collezione di capolavori? È una grossa antologia? È un dizionario di citazioni? In quattro pareti c'è una Biennale intera vista col binocolo alla rovescia, e, a parlare solo dei dieci per cento delle opere esposte — perché non le ha esposte in ordine alfabetico. Cardazzo? — non basterebbe una pagina. Ho visto pittori andare in estasi davanti a questa mostra, come tanti flautisti, e andar via con la testa che girava. Moltissima. Forse si inaugura un genere.

ORIO VERGANI



GIORGIO BELLONI — « Nel mio studio ».

MUSIC A

I CONCERTI, SOLA MUSICA DI STAGIONE

Parliamo ancora una volta dei concerti orchestrali che a Milano hanno corso abbondante; rinviamo il discorso sugli altri delle molte istituzioni musicali milanesi.

Ricorderanno, i lettori, che il dottor Paone ha ordinato all'Orchestra da camera del Teatro Nuovo di sopprimere i suoi « pomeriggi » e si è ritirato — non proprio corrucciato come il Pelide sotto la tenda, ma nella sua bella stanza d'ideale — assumendo la responsabilità del provvedimento al commissario per la Scala che, secondo l'istesso dottor Paone gli elisava per il massimo teatro cittadino i concerti e i concerti, in modo da impedire le regolari manifestazioni preannunciate e predisposte.

Ora il dottor Paone è tornato sulla sua decisione, l'ha riveduta e corretta. Saggio consiglio. Noi, da questa rivista, abbiamo augurato che, per il bene di tutti, si trovasse un rimedio alla sospensione. E così è avvenuto. Ma siamo lieti. D'altronde, non poteva decadere diversamente. Sappiamo per esperienza che valore abbiano certi atteggiamenti, in teatro. Specie di fronte a chi sta in posizioni meglio meritate, in realtà, più che in teatro, in realtà del fasti, in una netta e cruda. Nel caso del Teatro Nuovo, l'orchestra si veniva a trovare, a un tratto, senza occupazione. C'era, inoltre, di mezzo il pubblico, scolorito e scontento di vedersi togliere un godimento spirituale a cui si andava abituando con crescente piacere.

Né bastava agli istrumenti d'essere, per via di contratti, pagati... a vuoto. Tant'è vero, che gli uomini di buona volontà qualche lavoro, e non elargizioni che qualche volta somigliano ad elemosine. Così che il dottor Paone ha deliberato, con senno e generosità, di ridar loro lavoro.

Però, i « pomeriggi musicali » hanno cambiato titolo. Non portano più l'aggiunta di « secondo ciclo », sibbene l'aggiunta di « secondo ciclo », sibbene l'aggiunta di « secondo ciclo », sibbene la nuova insegna di « Arte Viva ». Insegna che rammenta assai da vicino quella di « Musica Viva » posta da Ermanno Scherchen all'Orchestra di Vienna, con cui fece una « tournée » in Italia, nel dicembre del 1937, fermandosi a Milano per dare due concerti al Teatro del Popolo, nella sala maggiore del Conservatorio. Forse, l'insegna rinfrescata gallesu un voluto legame ideale fra l'Orchestra viennese d'allora e l'Orchestra milanese d'oggi. Nei programmi del Scherchen si mescolavano alla Rinfusa Berlioz, Rongier, Locatelli, Dalla Piccola, Braxos, Lualdi, Purcell, Liszt, Schumann, romantici e classici, antichi e moderni, l'uno accanto all'altro, senza distinzione di tempo, di scuola, di paesi. Musica viva, certamente; cioè, di tali compositori viventi, appena nata o nata da poco e quindi avviata a formarsi, salvo a riscontrare in seguito se alla completa formazione sarebbe giunta, o musica viva di maniera, di stili, viva dell'eterna vita del genio. Ma non è, o non dovrebbe essere così di tutta la musica che si esegue in pubblico? Chi può proporsi di eseguire o di far eseguire arte che non sia viva? Il titolo dato alle nuove manifestazioni del Teatro Nuovo è dunque, almeno almeno, improponibile.

Riferiremo sul primo concerto di questa « Arte Viva » nel prossimo numero della nostra Rivista, perché sarà eseguito mentre il numero si va stampando. Intanto constatiamo che ora Milano è la città d'Italia più ricca di concerti sinfonici. Ha perfino superato Roma. Sembra, quindi, di non ricordarsi più, senza soverchio rammarico, di essere stata in un recente passato la capitale del mondo

melodrammatico italiano, provvista a profusione di spettacoli musicali assai importanti e lodati. Si è accontentata, l'inverno scorso, di una stagioncina di un mese e mezzo, tenuta dalla Scala nel Teatro Lirico. Stagioncina modesta. Ma abbiamo altre volte avvertito che la Scala fa ciò che al presente può, nell'attesa di fare in avvenire ciò che dovrà. Siamone sicuri: il teatro di musica ha troppo profonde radici nell'anima canora della nostra gente, e troppo illustri tradizioni a Milano, perché possa decadere. Tornerà a fiorire in una prossima primavera, se avrà le cure necessarie.

Una nuova grande orchestra sinfonica — così si annuncia — sta per costituirsi a Milano, fondata dal maestro Antonio Guarnieri. Sarà vero? Si accentuerà la crisi di abbondanza che scambiusola un poco l'orientamento abituale del concerto milanese? Stentiamo a credere; e guardiamo con sospetto in data dell'annuncio, di poche ore distante dal primo d'aprile. Ripensiamo a un esperimento simile, fatto nel 1934. Anche allora il maestro Guarnieri, fu scelto per coordinare e dirigere a Milano l'orchestra radunata dall'Ente concerti orchestrali, al fine di dare concerti durante la stagione lirica della Scala; poiché l'orchestra del Teatro ne teneva poco, allora, dopo la stagione Li Guarnieri, l'assoluta del complesso strumentale abbandonò l'orchestra dell'E.C.O. prima di presentarla in pubblico, e la presentazione e la direzione principale toccarono al maestro Vittorio Gi. Sarà più fortunato questa volta,

il Guarnieri? Gli capiterà di raccogliere un'orchestra altrettanto buona di quella affidatagli in questi ultimi anni a Siena, dal conte Chigi Saraceni, e ricavarne altrettanto buoni risultati? La difficoltà proviene dal poter provvedere di valenti istrumentisti, specie suonatori d'istrumenti a fiato, assai rari, in tutta Italia; né sappiamo se la difficoltà sia oggi diminuita. Tale rarità, anzi, è stata una delle cause che hanno costretto il dottor Paone a sospendere i concerti della sua orchestra. Egli doveva chiedere in prestito qualcuno di questi istrumentisti alla Scala, e non sempre poteva averli. Finché la richiesta fu al titolo negata.

Con la costituzione — se avverrà — della nuova grande « Orchestra sinfonica italiana », ci saranno a Milano cinque orchestre: la Grande della Scala, e questa « Sinfonica »; l'Orchestra da camera del Nuovo, la femminile, d'archi, dell'Angelicum, e l'orchestra, pure d'archi, diretta dal maestro Michelangelo Abbado, che a Milano non s'è ancora sentita, ma che a Roma, Padova e in altre città nostre, s'è fatta applaudire e aspetta a buon diritto — rifiutando sempre — di essere giudicata fra noi.

Ve veniamo ai concerti più notevoli degli ultimi quindici giorni scorsi. Lunedì, 23 marzo, il maestro Franz von Hoeslin ha diretto al Lirico un concerto dell'Orchestra della Scala, al quale concerto ha partecipato il violinista Pierre Fournier. L'Hoeslin è ben noto e apprezzato a Milano, dove ha pure diretto nell'ultima

delle stagioni d'opera tenuta alla Scala, l'intera Tetralogia dell'Anello del Nibelungo di Wagner, l'Elettra di Riccardo Strauss e un concerto orchestrale. In questo, recitissimo, tra soli pezzi: due per orchestra, il poema sinfonico di Strauss sul Don Giovanni del Lenau e la sinfonia « eroica » di Beethoven in terra, il concerto per violoncello e orchestra di Schumann. Musica romantica, a tutto spiano, del principio, della metà e della fine dell'Ottocento. Musica squisita, conosciuta e strazionata. Non c'è, dunque, che da stimare l'esecuzione. La quale non è stata inappuntabile, nel Don Giovanni e nell'Elettra: sforzati nei colori, e di conseguenza alterata nel rilievo delle linee melodiche. Serva di esempio l'irruzione eccessiva del movimento Impreso al Don Giovanni e mantenuta buona parte del pezzo: né poteva derivarne se non confusione al disegno e scarsa evidenza.

Per l'Elettra, accenniamo alla insufficiente profondità di espressione data dall'Hoeslin alla sublime marcia di guerra, e agitata, nel trio dello « scherzo », qualche « accento », rimediato con prontezza e intelligenza da un soccorrevole compagno di classe vieta. Migliore l'esecuzione del concerto di Schumann: il violinista Fournier ha una dolce « cavata » di suono e molto buon gusto stilistico. In più, è assai intonato, e tecnicamente esattissimo. Ebbe dal pubblico festosa accoglienza, e con lui l'ebbe l'Hoeslin.

Sabato, 30 marzo, ci fu — sempre al Lirico, per conto della Scala — il concerto orchestrale diretto dal maestro Franz von Hoeslin, e con il pianista Arturo Benedetti Michelangeli. Tre pezzi soli, anche in questo programma, come nel programma dell'Hoeslin; e anche nel programma del Galliera, e in quello dell'Hoeslin, due pezzi per orchestra, la « ouverture » di Mendelssohn, sul poema dell'Ossian, La grovta di Fingal e la sinfonia in re maggiore di Brahms; tre pezzi, il Concerto in mi minore maggiore, per pianoforte e orchestra, detto dell'Imperatore, di Beethoven. Musica romantica a tutto spiano, — ricogliamo le parole scritte per il programma dell'Hoeslin — del principio, della metà e della fine dell'Ottocento. E musica squisita e conosciuta e strazionata, anche questa.

La varietà dei programmi non è davvero pregio preclaro della corrente stagione di concerti sinfonici della Scala, al Lirico. Ma questo è un discorso sul quale ritornaremo presto e con qualche ampiezza, perché capitale per l'efficienza e proficuo svolgimento dei concerti stessi.

Non è difficile immaginare che il « punto focale », come avrebbe detto Arrigo Boldo, e noi ripetendo la definizione non vogliamo in nessun modo diminuire l'importanza all'opera del maestro Galliera, fosse la partecipazione del Benedetti Michelangeli. Questi è un eccellente pianista; poi, fa buon gioco la predilezione dei tempi pianissimi per il pianista, per via di quel benedetto strumento che tutti suonano. Basta: la solita folla di pubblico strabocchevole, in teatro, e un subito d'applausi; applausi pur nutriti e cordiali all'esecuzione della Grovta di Fingal e della sinfonia di Brahms.

Venerdì, cinque d'aprile, concerto scaligero al Lirico, diretto dal maestro Otto Klemperer. Ne ripareremo la volta prossima. E ripareremo dei bei concerti di Quarlesima dell'Angelicum.

CARLO GATTI



La « Festa della Primavera » a « studio di Roma: una coreografia delle ballerine dell'Opera e l'entrata in campo delle artiste per un incontro di calcio.



Il tenore Peter Pears canta la romanza «Ecco nel ciel le Pieladi...» nel primo atto dell'opera «Peter Grimes», trasmessa dalla «Voce di Londra».

TEATRO LIRICO INGLESE

PETER GRIMES

Un'opera dedicata al mare, scritta da un musicista che è nato e vissuto vicino al mare, un lavoro ad ampio respiro che parte dal recitativo di Purcell per giungere a melodie quasi di Puccini dell'ultima maniera; una composizione che, alla prima audizione, si impone per la sua forza; una musica che dal tempo avrà la conferma del suo attuale successo. Ecco il *Peter Grimes* di uno fra i più importanti compositori inglesi di questa generazione: Benjamin Britten. L'autore ha solo 33 anni, ma si è già cimentato in ogni genere di musica, specializzandosi in composizioni corali e sinfoniche.

Con il *Peter Grimes* Benjamin Britten ha affrontato l'opera, e la prima rappresentazione, data al teatro Sadler's Wells che si riaprirà quella sera dopo sei anni di inoperosità, ha avuto pieno successo.

L'opera si rifà ad un poema del poeta naturalista Crabbe, del principio dell'Ottocento, e descrive le vicende di Peter Grimes, strano tipo di pescatore, uomo manesco, e pur sognatore, diviso tra l'ambizione e il rancore per i suoi composanti che non lo comprendono e lo evitano.

Ecco quanto Benjamin Britten ebbe a dire sull'opera propria: «Nel comporre *Peter Grimes* ho inteso esprimere le mie impressioni della lotta continua di coloro — uomini e donne — la cui vita dipende dal mare. Gran parte della mia vita l'ho trascorsa vicino al mare, la mia casa palerina a Lowestoft dà appunto sul mare, e da piccolo la mia fantasia si sbrigliava alla vista delle tremende tempeste che spingevano le navi a frantumarsi lungo le nostre roccie. Mi interessano particolarmente i problemi formali e architettonici dell'opera lirica e ho preferito seguire la tradizione classica che consente a brani staccati di cristallizzare e sostenere l'emozione di un particolare momento drammatico, piuttosto che la teoria wagneriana, lì già allo sviluppo di una «melodia permanente...».

Sebbene non si possa dare un completo e sereno giudizio su di un'opera senza averne visto le scene, i costumi e la recitazione, molto si può ugualmente dire del *Peter Grimes*, dopo l'accurata trasmissione recentemente offerta dalla B.B.C.

Sia dalle prime note si sono comprese la forza e la fertilità dell'invenzione musicale di Britten, unite ad

una squisita sensibilità e ad un netto senso della scena. I passaggi corali sono stati brillanti, sebbene non sempre il coro sia stato pienamente all'altezza del compito. Gli interpreti sono apparsi a posto, ma l'orchestra ha fatto sentire in alcuni brani, specialmente negli interludi, la necessità di un maggior numero di strumenti a corda. Nonostante la buona direzione del maestro Reginald Goddall, essa ci è parsa a volte troppo rumorosa, forse anche per la terribile acustica del Sadler's Wells.

Degli interpreti, il soprano Joan Cross ha offerto un'interpretazione che difficilmente potrà essere superata, ed il tenore Peter Pears ha reso con efficacia la difficile parte di Peter Grimes.

In questa sua prima opera, Britten non dimostra una tecnica sempre uguale ed uniforme, in modo particolare per quello che riguarda il recitativo. Ma la prima scena del secondo atto, quella in cui la maestra di scuola Ellen Awford (Joan Cross) parla al mozzo di Grimes, sulla piazza del villaggio, non potrebbe essere migliore. Ed altrettanto si può dire della scena in cui la folla dei pescatori si vuole scagliare contro Ellen, scena che — assieme alla precedente — rivela una mano maestra nel trattare gli elementi drammatici dell'animo umano: tutto il secondo atto è veramente notevole, e indimenticabili sono i cinque minuti del prologo, di sicuro effetto, che culmina col giuramento di Peter Grimes.

Un appunto va però rivolto al libretto che si presenta a tratti poco aderente alla musica e poeticamente non omogeneo. Mentre le parti secondarie sono favorite da versi che consentono una chiara dizione, quelle principali si trovano a dover affrontare un recitativo troppo lungo rispetto alla frase musicale, e quindi necessariamente affrettato. Tale squilibrio è, ad esempio, particolarmente evidente tra la partitura dei protagonisti Grimes e Ellen e quella della signora Sedley.

Nonostante ciò, il *Peter Grimes*, per la forza di molti suoi brani (di particolare rilievo la rappresentazione musicale del mare, il crescendo della caccia all'uomo, il brano «We live and let live» e il trio per Ellen) può essere considerato un capolavoro.

JOHN NICOLAS



Il soprano Joan Cross nella parte della maestra del villaggio Ellen Awford nel secondo atto di «Peter Grimes».



Dotly e Brulo, i due orsi dello zoo di Whipsnade, sono in vena di tenerezze.



Il principe egiziano Mohamed Ali Ibrahim e la sua giovane sposa a bordo del «Queen Elizabeth» che ha compiuto recentemente il suo ultimo viaggio.



Ogni sera, al tramonto, sul Tamigi centinaia di sabbiani rotanti sulle banchine del porto scendono a raccogliere le briciole dalle mani dei cittadini.

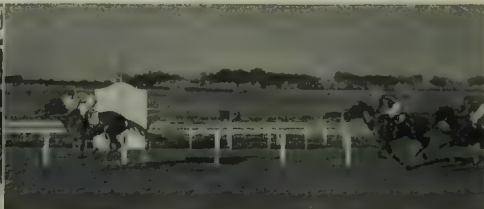
OCCHIATE SUL MONDO



In seguito alla controversia trans-sovietica, ora risolta, i fucilieri indiani presidiano i grandi stabilimenti della Anglo-Iranian Oil Company a Shatt el Arab.



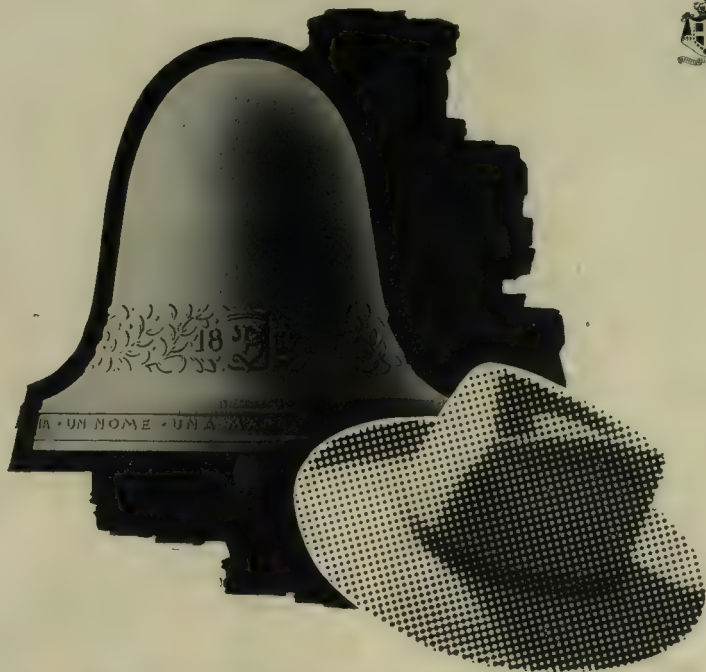
La vincitrice del Premio Regina Elena di cinquecentemila lire, dopo la corsa



Odela, della scuderia San Ciriaco, montata da V. Riva, taglia il traguardo vincendo il premio Regina Elena all'ippodromo delle Capannelle a Roma.



Jaygreia, speranza francese per il Grand National, si allena a Astor Tirrold.



BASTA UN LIEVE TOCCO PERCHÈ LA CAMPANA FREMA IN UNA NOTA. BASTA UN "BARBISIO", PERCHÈ LA VOSTRA ELEGANZA VIBRI DI ARMONIOSA FRESCHEZZA.


Barbisio

un nome • una marca • una garanzia

[illegible]

GATTI
MOBILI-BAR

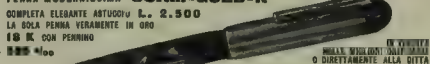
FABBRICA
VAREDO
Via Umberto I. n. 35

ESPOSIZIONE
MILANO
Via Moravigli n. 18
(ang. S. G. sul Muro)

Vicary

CREME • ROSSI LABBRA • CIPRIE
COSMETICI • SALI PER BAGNO

COMPLETA ELEGANTE ASTUCCIO L. 2.500
LA SOLA PENNA VERAMENTE IN ORO
18 K. CON PENNINO



OSAM 01

FREDDERIA & PIZZO - P.zza Duomo 31 (Ammazzè) - MILANO - Tel. 17.875

Marsalovo
BONOMELLI

* Per le grandi solennità che avranno luogo a Fatima in Portogallo in maggio, e che culmineranno con la incoronazione della Vergine miracolosa, il Papa ha nominato suo Legato il Cardinale Luigi A. Masella.

La morte del Nunzio Apostolico in Germania mons. Cesare Orsenigo, avvenuta il 22 gennaio scorso, ha prodotto negli ambienti ecclesiali una profonda impressione. Stesso in Olanda, dove il nunzio fu nominato nel 1927 fu nominato da Pio XI interruzione in un'occasione di grande importanza. Il nunzio apostolico in Ungheria da dove passò in Germania quando mons. Pacelli, (maggio 1930) fu nominato segretario di Stato. L'opera di mons. Orsenigo si svolse in un'atmosfera di grande simpatia, per i cattolici tedeschi, proprio quando per i cattolici tedeschi si iniziò un lungo periodo di durissima prova. La guerra, che aveva la sua residenza in Germania, aveva dimostrato di andare incontro a un futuro di miseria e di privazione di energia. Anche oggi si può annoverare fra le più grandi tragedie del secolo. Per gli eccezionali avvenimenti e le nuove circostanze, non ebbe quella porpora che aveva visto, e che aveva visto, e che aveva visto, preconciso. Fu uomo di grande carisma, di grande carisma, di grande carisma, un'opera fondamentale sulla vita di San Carlo ed una più opera di Salomaggio.

★ La situazione in cui versano i cattolici in Jugoslavia è gravissima. Nel corso di un anno sono stati fucilati in Slovenia sessanta persone fra sacerdoti e seminaristi. L'ultima condanna è stata pronunciata a Lubiana il 29 marzo. In questa diocesi più di 50 parrocchie sono senza sacerdote e le nomine sono sottoposte alla preventiva approvazione del governo. L'istruzione religiosa è abolita nonostante che più del cin-



POLTRONE

per TEATRI e
CINEMATOGRAFI

FABBRICA GIANNINONE
Via De Sanctis 38 - MILANO - Tel. 30-197

il flagello delle tarme..



È VINTO !

L'Epicanfol garantisce finalmente la distruzione radicale delle tarme.

È un prodotto ideale: non macchia, non scolora, non impregna gli abiti di odori sgradevoli.

Epicanfol

ANNIENTA LE TARME E LE LORO UOVA

è un prodotto EPISAN

ENTE PROFILATTICO ITALIANO - Corso Magenta, 43 - MILANO

quanta per cento dei genitori si siano pronunciati in favore. Dette litografie cattoliche sono state confiscate e non viene permessa la pubblicazione di periodici che non siano favorevoli all'attuale regime. Religiosi e sacerdoti sono stati allontanati dai conventi e dai istituti di carità; 59 sacerdoti sono in carcere.

● Radio Vaticana ha smentito per l'ennesima volta Radio Mosca con la semplice enunciazione di fatti che tutti possono controllare: e cioè che nessun organo organo-governativo in Cecoslovacchia è in relazione con il Vaticano. L'ex-ministro slovacco Dourganski, non ha mai dimorato in Vaticano; l'ex-ambasciatore Sidor vi dimostra come cittadino privato (come avviene in simili casi per altri diplomatici) e anche volendo, non avrebbe possibilità attraverso il Vaticano di stare in relazione con la Cecoslovacchia.

● Si è chiuso in questi giorni a Roma il primo Congresso, dopo la liberazione delle Comunità israelitiche italiane. Esso ha approvato per acclamazione l'invio di una lettera al Papa nella quale si dice che il Congresso « sente imperioso il dovere di rivolgere reverente omaggio alla Santità Vostra, ed esprimere il più profondo senso di gratitudine che anima gli ebrei tutti, per le prove di umana fratellanza loro fornite dalla Chiesa durante gli anni della persecuzione e quando la loro vita fu posta in pericolo dalla barbarie nazifascista ». Ricordato come molti sacerdoti sono morti per loro, la lettera conclude: « Israele non ha tanto ancora di soffrire, gli ebrei ricordano perennemente quanto, nel tremendo periodo trascorso per disposizione del Pontefice la chiesa ha fatto per loro ».

S. PAOLO 8
PARCELLINO, CRISTALLERIA
ARTIGIANI REGALI
(CASA FONDATA NEL 1879)
MILANO - VIA S. PAOLO 8

Il Re dei vini Il vino dei Re



BAROLO
OPERA PIA

S. A. VINI CLASSICI DEL PIEMONTE GIÀ OPERA PIA BAROLO
BAROLO (Piemonte)

LETTERATURA

● Gelazmino di Manlio M. Dazzi, edito da Garzanti nella collana « Vespia rossa », si può definire il romanzo dell'innocenza. Gelazmino è il candidato per eccellenza. Nasce e muore come un bambino in queste pagine, che rappresentano la favola di molte infanzie e adolescenze sventate.

Del generale Quirico Armeini è uscito *Diario di guerra, nella collana « Memorie e documenti »*. È la storia del Comando Supremo Italiano durante i primi nove mesi di guerra e una precisazione delle cause e delle responsabilità per le condizioni in cui fu ridotto l'esercito italiano dal regime fascista. Fra tante pubblicazioni del genere, questa del generale Armeini contribuisce all'opera di chiarificazione necessaria per un'esatta valutazione del periodo più triste della nostra storia.

● Ezio Norfo, nei suoi *Ricordi di un vecchio cronista*, (società Editoriale Veneta, Venezia) con garbata maniera e con uno stile in cui si sente il vecchio giornalista di professione, presenta fatti e figure di cinquant'anni di vita della sua città. Ripassano così il Patriarca Sarto, il conte Grimaldi, l'on. Fradeletto e tutta una schiera di artisti, uomini della finanza, dell'industria, della politica, conosciuti dall'Autore e presentati con arguzia e discrezione. Un singolare valore documentario ha il libro di Felice: Pace e democrazia, in cui sono coordinati e illustrati i documenti fondamentali della vita internazionale del periodo bellico, dalla Carta atlantica alla Conferenza di S. Francisco. In appendice, il libro reca il testo integrale delle proposte preliminari di Dumbarton Oaks e lo statuto delle Nazioni Unite.

ANGOLINI per Fotogrammi

Trim
film

GOTOLINI per Mont. sotto-velro



Caccia alla Volpe
Gianrico Caro

*Estretto
e
Colonie
di
Alta moda*



SATININE

SCACCHI

a cura del maestro di scacchi
Giovanni Ferrantes

Torneo di Roma

Il 14 del corrente mese, a cura dell'Accademia Romana di Scacchi, avranno inizio a Roma dei tornei nazionali magistrali e sussidiari che termineranno il 7 maggio. Fra i probabili maestri partecipanti si fanno i nomi di Calà, Calapio, Del Pozzo, Di Vecchio, Cabanara, Megawowitch, Napolitano, Masiar (campione italiano), Primavera, Riedo, Sacconi e Stadi, maestra non a certa quella di Campionato, Castaldi, Ferrantes, Hellmann, Mendicelli, Norgia, Romi, Rosselli e Stala.

Torneo di Londra

Come promesso nello scorso numero, diamo ora il risultato del torneo B, svoltosi nel gennaio scorso a Londra contemporaneamente al torneo A.

TORNEO B

		punti su 11
1° Erue M.	» 2 » 11	
2° Christoffel M.	» 7 » 11	
3° Denker A.	» 6 » 11	
4° Abraham G.	» 5 1/2 » 11	
5° König L.	» 5 1/2 » 11	
6° Thomas G. A.	» 5 1/2 » 11	
7° Newman R. H.	» 5 1/2 » 11	
8° Medina A.	» 5 1/2 » 11	
9° Devos P.	» 5 1/2 » 11	
10° Winter W.	» 5 1/2 » 11	
11° Wood G.	» 5 1/2 » 11	
12° Lupi F.	» 5 1/2 » 11	

N. 31. Partita Ovest-Indiana Giocata al Torneo di Londra (B) nel gennaio 1946

M. Erue	G. Abraham
1. d4	Cd5
2. c3	g5
3. f3	Ab7
4. e4	e7
5. d5d5	Cc4
6. f4	Dd4
7. Rd3	Dd2
8. Dd2	Dd4
9. Re1	Ae4

Il Nero abbandona

N. 32. Partita Siciliana Giocata al Torneo di Londra (B) nel gennaio 1946

M. Erue	A. Denker
1. e4	c3
2. c3	c3
3. d4	c:d4
4. Cc4	Cd5
5. Cc3	Cd5
6. Aa2	Ag7
7. d-d5	Ag7
8. Ae3	C-c4
9. Dd2	Cg5
10. A-e3	A-g7
11. Cc3	A-c7
12. Td1	Tc3
13. Tc2	Dd5
14. Ch3	Dd4
15. Ah4	D5
16. A-g7	R-g7
17. e5	A-f5
18. Dd5	Tf7
19. Cc5	Dd4
20. Cc4	C-c4
21. Td4	Dd7
22. g4	Ae5
23. Cc3	Ac4

Il Nero abbandona

PROBLEMI

I problemi, tradotti, devono essere inviati in duplice copia, su diagrammi separati. In calce a ogni diagramma, indicare chiaramente nome, cognome e indirizzo dell'autore, nonché la soluzione del problema.

Problema N. 108

A. ELKAN

(Szachista Polaki, 1913)

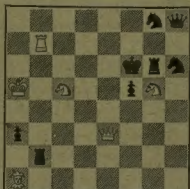
2° Premio

Problema N. 109

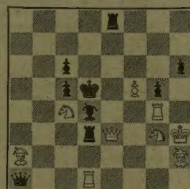
S. F. HERPAI

(Szachista Brasileiro, 1929)

2° Premio



Il Bianco matta in 2 mosse



Il Bianco matta in 2 mosse

Soluzioni del N. 108

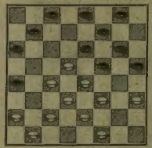
Problema N. 99 (Hertmann) - 1. Aa3.

Problema N. 99 (Borcs) - 1. Cf5.

DAMA

a cura di Agostino Gentili

Tiro di apertura di Montego. Questo tiro, abbastanza esotico, può apparsi con diverse partite. Le due che seguono ne danno un chiaro saggio.



23.19, 11.15, 20.23, 10.13, 22.29, 5.10, 21.10, 12.17, 13.14, 20.19, 22.14, 1.9, 27.22, 12.10, 20.27, 8.12, 22.10, 5.11, 20.23 (posizione del diagramma), 1.9, 10.12, 11.10, 10.13, 20.23, 17.20, 12.10, 22.14, 22.15, 9.19, 20.19, 15.22, 27.4 e V.

c) Mossa debole.

b) Se il nero prende 8.10 ecc. il tiro è evitato ma la sua sorte è sempre compromessa.

Ecco l'altra partita:

23.19, 10.13, 20.23, 12.17, 12.14, 11.10, 21.14, 6.11, 22.10, 12.14, 22.20, 8.15, 23.19, 2.6, 22.22, 11.15, 20.23, 6.11, 20.26, 4.8, ecco la posizione del tiro come nella precedente partita.

Studio di partita sull'apertura 21.19-14.14 con note di Agostino Gentili.



21.10, 10.14, 20.23, 5.10, 24.20, 12.10, 21.10, 10.13, x, x, 22.10, x, 22.10, 12.10, 2.6, 22.22, 1.9, 20.23, 1.12, 20.23, 8.13, 20.23, 12.17, 27.22, x, x, 4.7 (posizione del diagramma), 22.10, 10.13, 24.20, 1.5, 12.13, 5.10, 10.23, 11.14, 20.23, 2.7, 1.9, 10.13, 20.23, x, x, x, x.

12.15, 24.10, 9.5, 22.27, 5.3, 27.35, 2.5, 20.27, 5.3, 27.32, x, x, x, ecc. patta H. Jackson.

c) 13.14, x, x, 1.5, 20.21, 19.20, x, 7.11, x, x, 24.20, 6.11, 21.10, 5.10, 22.24, 12.14, 12.13, 14.10 ecc. M. V. Teschelt.

b) Se 5.10, 12.15, 6.13, 15.5, 5.10, 25.21 B. V.

c) 14.14, 12.10, 12.19, 23.7, 10.22, 31.10, 12.15, 12.2, patta A. Gentili.

SOLUZIONI DEI PROBLEMI DEL N. 11.

N. 49 Dino Rossi: 22.10; 12.22; 14.18; 2.7; 18.4; 12.10; 4.8; 9.10; 8.6 e vince.

N. 46 A. Codarini: 25.21; 6.19; 18.10; 15.10; 21.5; 8.3; 20.20; 20.21; 22.20; 12.21; 22.15 e vince.

N. 48 Vittorio Gentili: 1.5-x; 27.22-x; 17.21-x; 22.19-14.23; 31.6-11.2; 4.37 e vince.

N. 40 Stefano A.: 13.17; 6.22; 17.19; 11.10; 10.11; 20.27; 19.13; 1.10; 11.7; 4.11; 15.24 e vince.

c) 20.27; 12.22; 1.19; 22.24; 11.20; 24.23 e vince per chiusura.

PROBLEMI

N. 51 CARLO MASSONI



Il bianco muove e vince in 5 mosse

N. 53 CARLO MASSONI



Il bianco muove e vince in 5 mosse

N. 52 V. GENTILI (junior)



Il bianco muove e vince in 7 mosse

N. 54 V. GENTILI (junior)



Il bianco muove e vince in 5 mosse

NOVITÀ

SOFIA KOSSAK

Per amore

È la romanziata ma fedele ricostruzione dell'ambiente familiare e religioso polacco che si libera e si esalta nelle virtù di un milite della Compagnia di Gesù.

Volume di 260 pagine

L. 250

STUPARICH GINESTRE

È USCITO

L'ammorosa, leggiadra e accorata fantasia di **GIANNI STUPARICH** trova conferma nella delicata e attenta analisi del nostro tempo e delle nostre passioni. Volume di 252 pagine L. 250.—

Garzanti

SABINA

NICEWATCH

Zodiac

G. MIRAGOLI - MILANO - CORSO ITALIA 1 - TEL. 87.570

Una bella capigliatura - giovinezza

**Succo
d'urtica**

Si difende
conserva
migliora
la
CAPIGLIATURA

F.lli RAGAZZONI - CALZOLICORTE (Prov. Bergamo)

Novità

GARZANTI

Novità

IVO LUZZATTI

CATERINA DE MEDICI

La vita della regina che guidò la politica francese sotto il regno di due suoi figli e fu promotrice della strage di St. Bartolomeo nella vibrata rievocazione di uno storico rigoroso.

Volume di 452 pagine

L. 400

Taccuino del bibliofilo

È stata battuta, in due giorni dello scorso mese, presso la libreria Vinciana, un'asta di libri, d'autografi e stampe la cui scelta accurata ha dato un tono di particolare agilità all'avvenimento. È stata un'asta dedicata, vorremmo dire, ad un pubblico d'eccezione, ma che certamente non ha toccato l'interesse di tutti i bibliofili; non soltanto di quelli — e sono i più — che chiedono al libro non soltanto l'altissimo incanto di preziose vignette, non l'ambiziosa esibizione di un colophon attesante una minima tiratura e neppure lo sfarzo di sontuose rilegature, ma piuttosto l'altissimo valore dei testi e, nella limitazione, se non nella modestia, del prezzo la gioia di una commerciale soddisfazione spirituale.

Tale impressione, del resto, pare sia stata manifestata da tutti e che il desiderio di molti abbia avuto favorevolmente accoglienza, si da far promettere, in un tempo assai prossimo, una vendita rivolta appunto all'altra categoria di bibliofili.

L'asta che si progetta, dovrebbe pertanto offrire libri di cultura e di erudizione nel senso più vasto, dalle edizioni critiche alle opere di bibliografia, dalle storie letterarie, ai vocabolari, alle enciclopedie, alle opere di consultazione sulle discipline storiche, letterarie e scientifiche, quegli strumenti indispensabili, cioè, al corretto bibliografico di ogni persona colta e di ogni studio.

Ma torniamo all'asta dei giorni scorsi per trarne alcune considerazioni e segnalare qualche pregio.

Nella prima vendita, sono da rilevare un gruppo di incunabili, uno di opere geografiche, un altro di edizioni bodoniane, e finalmente, alcuni notevoli autografi la cui trattazione è ancor tanto rara sul mercato italiano.

Assai significativa la quotazione raggiunta dagli incunabili, i quali, forse per un capriccio di moda fra i bibliofili, furono per parecchi anni alquanto trascurati: la *Historia de duobus emmanibus* ed. di Enea Silvio Piccolomini (Roma 1489) unita all'*Epistola* di Leonardo Aretino (Roma 1479), ha raggiunto le 25.000 lire; le *Historie florentine* di Leonardo Aretino e di Poggio Fiorentino (Firenze, 1489), 4.000 lire, un esemplare mutilo della *Philosophia*, forse unico, L. 30.000.

Fra le opere geografiche, segnaliamo la prima edizione del Bordonio, di tutte le isole del mondo (Venezia, 1589), L. 12.000; mentre la seconda (Venezia, 1594) ha toccato le 2000 e il *Tormento di Basilea* (1552) che ha raggiunto le 30.000.

Fra le bodoniane, il catalogo del *Fregi e mezzuole*, L. 8.000, e il *Virgilio* (1782) L. 10.000.

Meglio quotate le romantiche francesi: a 10.000 la *Catherine des Femmes* (1845); ed altrettanto il *Péridon* con le illustrazioni di Baron e Nanteuil (1846); a 18.000 il celebre *Diebste* di Fortis di Giovanni (1846). In coda ai romantici i tre bei volumi illustrati del *Toulesse Historique de la Revolution française*, datati 1802, L. 55.000.

Degli autografi hanno avuto il maggior favore un sonetto del Petrarca, a 6000 lire, e due righe di ricevuta di Raffaello a 42.000.

Nella seconda giornata, rileviamo: la *Sphera mundi* del Sacrobosco (Venezia, 1490) L. 18.000; il *Polifilo* del 1499, L. 20.000; la ristampa (1772) della *venetianità* del Decamoro, L. 40.000; la *Cyrtologie* di Guido de Cauliaque (1540) L. 44.000; la *placerville* notizi dello Strafarolo (1580) L. 11.000; il *Portenno* di Sabadino degli Ardentini (1581) L. 11.000; il *Gran studio dell'arte e dell'uso della scherma* di Rinaldo Capoferro (1810) L. 22.000; la prima edizione dell'*Uccelliera dell'Umana* (1821), L. 20.000; il *Chil Rias* di 194000 (1780) L. 25.000. Anche in questa vendita sono apparsi alcuni autografi, fra i quali una lettera del Manzoni a lire 3500 e una firma di Napoleone a L. 8000.

Per chiudere questa rassegna con qualcosa di meno arido di una classificazione, faremo ricorso ad una scherzosa trovata di un erudito bibliofilo francese del secolo scorso, il cui ricordo torna opportuno in questo mese di aprile, sacro alla faccia tradizione del pesce.

Nel 1480, René Chalou, creatore di parecchie spassose

trovate bibliografiche, pubblicò e divulgò il catalogo di una presunta biblioteca di un ipotetico conte di Forstee, che avrebbe dovuta essere messa in vendita nella cittadina di Binche nell'Hainaut.

Erano cinquantadue le opere da porre all'incanto e tutte, caso strano, assolutamente sconosciute ai bibliofili, e in unici esemplari. Tale era la meticolosa esattezza della descrizione e così aderente la elezione a quella usuale dei cataloghi, che nessuno sospettò dello scherzo; e vi fu chi, come il bibliotecario reale di Bruxelles, barone di Reiffenberg, si fece autorizzare dal ministro all'acquisto di ben trentaquattro volumi. La Principessa di Ligne, delegò il bibliotecario dell'Università di Gand, Volain, ad acquistare per lei, ed a qualunque prezzo, un'opera del principe Carlo di Ligne, dal titolo seguente: *Mes campagnes aux Pays-Bas, avec la liste, jour par jour, des fortresses que j'ai réduites à l'armée blanche*. Il volume avrebbe portato, secondo la descrizione del catalogo, la seguente... giustificazione di tiratura: *Imprimé par moi seul, pour moi seul, à un seul exemplaire, et pour cause!*

Invano l'autore della beffa pubblicò poi un avviso nel quale avvertiva che la città di Binche aveva acquistato l'intera raccolta per la sua inesistente biblioteca: nessuno vi credette e il presidente De Gerlach arrivò perfino ad infirmare la qualità di unica attribuita a ciascun volume, asserendo che, di alcuni, egli stesso possedeva un esemplare.

■ Ho risposto personalmente ai signori C. S. di Novara, R. di Genova e W. V. di Lecce. Quest'ultimo desidera, fra l'altro che si citino i cataloghi dai quali riportiamo i prezzi. E poiché non è il primo che ce lo chiede, da questo numero lo accontentiamo, con gli altri.

■ Ci giunge un catalogo miscelaneo (N. 59 della *Libreria Fratelliana* di Torino, dal quale segnaliamo: la raccolta completa della rivista bibliografica *Il libro e la stampa* (1897-1914) L. 5500, e quella della *Revue de Paris* (1829-1840), mancante però dei vol. 10-25 della 11 serie, L. 18.000; il *Teatro alla moda* di Benedetto Marcello (1720) L. 1500; le *Storie rappresentative* di Biringuccio (1580), la *Storia dell'Arte* del Venturi (molti dei suoi ultimi due tomi) L. 140 mila; la collezione completa dell'*Arte Italiana* (1891-1915), L. 25.000; la *Persepolis* di Biringuccio (1580), L. 1000; l'*Opera Omnia* di Pico della Mirandola (1518), L. 8000.

■ Per qualsiasi richiesta, indirizzare a: Biblio, presso l'illustrazione *Richiesta*, Via Filodrammatici 18, Milano.

BIBLIO

**IMPERMEABILI
ABBIGLIAMENTI SPORTIVI**

Pubblicazione autorizzata dal P.W.B.
Tipografia GARZANTI EDITORE - Cernusco sul Naviglio

G. TITTA ROSA, direttore responsabile

GIUSEPPE LANZA, redattore capo

Alpe materna mi donò il respiro.....



**FIORITA
DI
LAVANDA
SOFFIENTINI**